

MICHELE COMELLI

Un poema «utile a tutte le guerre, che si faranno»: scienza militare nell'Italia liberata dai Goti del Trissin
In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MICHELE COMELLI

Un poema «utile a tutte le guerre, che si faranno»: scienza militare nell'Italia liberata dai Goti del Trissino

Come Trissino dichiara nella dedicatoria dell'Italia liberata dai Goti, il poema intende proporsi anche come una sorta di 'manuale' dell'arte militare, utile alle future guerre e alla salvaguardia del decoro del dedicatario, Carlo V. Il contributo intende dunque verificare tale lettura del poema, soffermandosi in particolare sui primi nove libri e su alcuni episodi che confermano la centralità della guerra e della scienza militare nell'orizzonte poemato del vicentino. Come testimonia anche lo Zibaldone trissiniano conservato nella Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, con la ripresa di precisi modelli classici, l'Italia liberata dai Goti non intende solo condurre il lettore nelle lande peregrine (e che oggi appaiono per certi versi goffe) dell'erudizione, ma inserirsi all'interno di un dibattito vivo e urgente nel contesto politico, critico e culturale coevo.

Quando si parla dell'*Italia liberata dai Goti*, è difficile non prendere le mosse dall'etichetta di 'clamoroso insuccesso' che pende sul poema trissiniano sin dalla sua prima apparizione pubblica. Condannato immediatamente come esempio di goffo omerismo e stigmatizzato dalla critica successiva (già da Tasso) come paradigma di insuccesso editoriale,¹ il poema eroico di Trissino, ciononostante, non è privo di qualche merito storico significativo se attirò tanto l'attenzione dei contemporanei e se ancora oggi, pur sempre – occorre dirlo – in prospettiva tassiana, continua a destare un certo interesse, ben più dei coevi tentativi di Luigi Alamanni, Giovanbattista GiralDI, Francesco Bolognetti e Bernardo Tasso (per limitarsi al canone cui fa riferimento Tasso nei *Discorsi del poema eroico*). Diversi studi, nell'ultimo quarantennio, hanno appunto in qualche modo 'riabilitato' il poema insistendo in particolare sull'originalità dell'esperimento del poeta vicentino e soprattutto sulla sua importanza per il poema di Tasso, non mancando d'altra parte di rimarcare lo scarso valore estetico: si tratta ovviamente di una lettura proiettata verso la *Liberata* e senz'altro legittima in questi termini, anche se forse l'insistenza sul giudizio di gusto (per altro gratuito a fine partita, quando è facile e scontato schierarsi dalla parte del vincitore) rischia di non rendere conto della modernità dell'esperimento trissiniano e della sua militanza critica, quando appunto la partita di un nuovo poema eroico in lingua volgare era ancora tutta da giocare.²

¹ Basti ricordare le critiche di GiralDI e Bolognetti al poema di Trissino che «d'Homero / colse lo sterco, et non conobbe l'oro» (il *Capitolo del S. Francesco Bolognetti, a M. Giovanbattista GiralDI Cinthio* si legge in G.B. GIRALDI, *Dell'Hercole [...] canti ventisei*, Ferrara, Gadaldini, 1557, 349-350: 349; ma la citazione riprende puntualmente una sentenza espressa da GiralDI nel suo *Discorso intorno al comporre dei romanzi*, pubblicato nel 1554), e quella di Tasso nei *Discorsi dell'arte poetica* a un Trissino «mentovato da pochi, letto da pochissimi, prezioso quasi da nessuno» (si cita da T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, 23). Sulla ricezione del poema di Trissino si possono vedere S. ZATTI, *L'imperialismo epico del Trissino*, in ID., *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, 56-110; e C. GIGANTE, *Epica e romanzo in Trissino*, in ID.-G. Palumbo (a cura di), *La tradizione epica e cavalleresca in Italia (XII-XVI sec.)*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2010, 291-320.

² Rispetto ai poemi coevi, a esclusione ovviamente di quelli di Ariosto e Tasso, la speculazione critica sull'*Italia liberata dai Goti* è stata tutto sommato tutt'altro che scarna, in certi casi anche accesa da qualche non necessaria polemica: mi pare infatti che si possa oggi concordare sul fatto che il poema di Trissino giocò un ruolo fondamentale per la genesi del poema tassiano, in particolare con la selezione del *plot* iliadico come modello principale al quale però non mancarono di accompagnarsi molte altre fonti, innanzitutto classiche, ma anche moderne, in un *pastiche* che sarebbe riduttivo ricondurre al solo omerismo. Per la bibliografia sul poema si rimanda, oltre alla datata ma imprescindibile monografia di B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, Firenze, Le Monnier, 1894, almeno ai contributi specifici degli ultimi quarant'anni: A. QUONDAM, *La poesia duplicata. Imitazione e scrittura nell'esperienza del Trissino*, in N. Pozza (a cura di), *Atti del Convegno di Studi su Giangiorgio Trissino*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, 67-109; C. DIONISOTTI, *L'«Italia» del Trissino*, in N. Pozza (a cura di), *Atti del Convegno...*, 11-22; ZATTI, *L'imperialismo epico...*; ID., *Tasso lettore di Trissino*, in G. Venturi (a cura di), *Torquato Tasso e la cultura estense*, 2 voll., Firenze, Olschki, 1999, II, 597-612; R. BARILLI, *Modernità del Trissino*, «Studi Italiani», IX.2 (1997), 27-59; ID., *Il difficile percorso del poema moderno dal*

L'Italia liberata dai Goti, frutto di un ventennio di lavoro (1527-1547),³ pubblicato in tre tomi tra il maggio 1547 e novembre 1548,⁴ è espressione di un momento particolare della storia culturale,

Trissino al Tasso, «Schifanoia», XX-XXI (2001), 123-131; C. GIGANTE, «Azioni formidabili e misericordiose. L'esperimento epico del Trissino», «Filologia e Critica», XXXIII.1 (1998), 44-71 (poi col titolo *Un'interpretazione dell'«Italia liberata dai Goti»*, in ID., *Esperienze di filologia cinquecentesca. Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno ed., 2003, 46-79); ID., *Epica e romanzo in Trissino...*; E. MUSACCHIO, *Il poema epico ad una svolta: Trissino tra modello epico e virgiliano*, «Italia», 80 (2003), 334-352; ID., *Lo stile del nuovo poema epico rinascimentale*, «Letteratura Italiana Antica», VI (2005), 369-389; V. GALLO, *Paradigmi etici dell'eroico e riuso mitologico nel V libro dell'«Italia» di Trissino*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXXI, fasc. 595 (2004), 373-414; A. CORRIERI, *Rivisitazioni cavalleresche ne «L'Italia liberata da' Gotthi» di Giangiorgio Trissino*, «Schifanoia», XXXIV-XXXV (2008), 183-192; ID., «Vostra maestà racquisterà la Nuova Roma»: la guerra celeste de «L'Italia liberata da' Gotthi» di Giangiorgio Trissino, «Schifanoia», XXXVIII-XXXIX (2010), 249-256; ID., *I modelli epici latini e il decoro eroico nel Rinascimento: il caso de «L'Italia liberata da' Gotthi» di Giangiorgio Trissino*, «Lettere Italiane», 70.2 (2018), 345-380; M. VITALE, *L'Omerida italico: Gian Giorgio Trissino. Appunti sulla lingua dell'«Italia liberata da' Gotthi»*, Venezia, Istituto di Lettere, Scienza ed Arti, 2010; fino ai più recenti F. DI SANTO, *Il poema epico rinascimentale e l'«Iliade»: da Trissino a Tasso*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2018 (che raccoglie alcuni contributi trissiniani precedentemente pubblicati); e P. PECCI, *Riscrittura e imitazione omerica ne «L'Italia liberata dai Goti» di Gian Giorgio Trissino*, «Corpus Eve» (*Homère en Europe à la Renaissance. Traductions et réécritures*), 2015 (reperibile online all'indirizzo <https://journals.openedition.org/eve/1232>); ed EAD., *La «novella strada» del poema epico rinascimentale: Gian Giorgio Trissino e la «Italia Liberata da' Gotthi»*, tesi di dottorato in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie, Università degli Studi di Padova, tutor prof. Franco Tomasi, 2016; a quest'ultima, in particolare, va il merito dell'edizione in appendice del ms. della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, Castiglioni VIII/1 (il cosiddetto *Zibaldone* autografo di Trissino, come lo indicheremo d'ora innanzi, ma cfr. *infra*, n. 8), che ci auguriamo possa presto essere pubblicata (la tesi è consultabile online all'indirizzo http://paduaresearch.cab.unipd.it/8994/1/pecci_paola_tesi.pdf). A questi titoli si devono aggiungere se non altro i più trasversali ma altrettanto importanti contributi di G. BALDASSARRI, *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, Roma, Bulzoni, 1982; e S. JOSSA, *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci, 2002. Mi permetto, infine di aggiungere alcuni miei contributi che, pur non rivolti esclusivamente al poema di Trissino, ne tengono costantemente presente il modello: M. COMELLI, *L'errore di Lancillotto: riscrittura dell'ira di Achille nell'«Avarchide» di Luigi Alamanni*, in C. Berra-M. Mari (a cura di), *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, Milano, CUEM, 2007, 259-323; ID., *Sortite notturne cinquecentesche. I casi di Trissino e Alamanni*, in M. Gioseffi (a cura di), *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, Milano, LED, 2010, 233-264; ID., *Una «Toscana Iliade» tra classicità e modernità: l'«Avarchide» di Luigi Alamanni*, «Acme», 63.3 (2010), 63-89; e ancora ID., *Poetica e allegoria nel «Rinaldo» di Torquato Tasso*, Milano, Ledizioni, 2013.

³ È l'autore stesso nella dedicatoria a parlare di una fatica di «più di vent'anni continui». Sulla dedicatoria cfr. *infra*, n. 10.

⁴ Il primo tomo de *La Italia liberata da' Gotthi del Trissino*, contenente i libri I-IX, usciva a Roma, a petizione di un non meglio noto Antonio Macro, per i tipi di Valerio e Luigi Dorico, in -8°, mentre il secondo (libri X-XVIII) e il terzo (XIX-XXVII) a Venezia per i tipi di Tolomeo Gianicolo (già editore di diverse opere trissiniane), nell'ottobre 1548, sempre in -8°. Il formato e i caratteri lasciano in realtà credere che i tre tomi siano stati composti nella medesima tipografia. Come ha rilevato di nuovo recentemente Maurizio Vitale, del secondo tomo esistono due varianti, una, da ascrivere a ottobre 1548, priva di alcuni versi anticlericali al libro XVI e una, stampata a novembre dello stesso anno, contenente appunto versi di invettiva contro gli ecclesiastici e il papato nepotistico farnesiano (cfr. VITALE, *L'Omerida italico*, 5; e ID., *Gian Giorgio Trissino e una polemica anticuriale («Italia liberata da' Gotthi» libro XVI: rimozione e conservazione della polemica anticuriale)*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. IX, XXVI (2010), 663-670). In realtà, non mancano copie del secondo tomo, tra quelle da me consultate, che riportano la data di novembre 1548 eppure prive dei versi anticlericali (è il caso dell'esemplare conservato presso la Biblioteca di Scienze dell'Antichità e Filologia Moderna dell'Università degli Studi di Milano, coll. SA.ANT.5.A.0003) o, viceversa, che riportano la data di ottobre 1548, eppure contenenti tali versi (è il caso dell'esemplare conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, digitalizzato e disponibile online all'indirizzo

https://books.google.it/books?id=UwT2SdrM828C&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false); evidentemente bisogna capire se e quando i fascicoli di questi esemplari

letteraria e politica italiana, una realtà diversa, pur nella continuità, da quella del *Furioso* e altrettanto diversa da quella della *Liberata*. Mentre il *Furioso* a metà degli anni Quaranta conosceva il suo massimo successo editoriale, diventando l'emblema del connubio tra stampa e letteratura, e dunque ponte con un pubblico 'medio', il poema del senescente Trissino si poneva l'obiettivo aristocratico di non concedere nulla al pubblico e di traghettarlo anzi verso un orizzonte non solo colto, ma finemente erudito ed esclusivo: un obiettivo ambizioso, certo, e dai risultati per molti versi goffi e per lo più disastrosi, ma ampiamente condiviso in quegli anni da una folta schiera di letterati, che credeva che il proprio ruolo in una società profondamente in crisi (o più semplicemente in trasformazione politica, culturale e religiosa) fosse innanzitutto quello di offrire regole universali, fondate in primo luogo sulla lettura dei classici (e in questo, in fondo, la continuità con i modelli di Machiavelli, ma in sostanza anche di Ariosto, era esplicita).⁵ Smarcare l'*Italia liberata dai Goti* da un costante confronto con la *Gerusalemme liberata* e riportarla al suo contesto di produzione può pertanto chiarire che, nonostante la punzecchiatura all'Ariosto che «piace al vulgo»,⁶ Trissino fu probabilmente un lettore del poema ariostesco più attento di quanto pensiamo e che la sua censura del mondo romanzesco fu piuttosto un assorbimento di esso attraverso il filtro del *decorum* e della subordinazione all'*epos*; così come che le guide di Omero e Aristotele ostentate nella dedicatoria del poema furono semmai dei punti di riferimento fondamentali ma tutt'altro che esclusivi, accanto a molte altre suggestioni che accompagnarono la lunga gestazione dell'opera. Dunque, l'*Italia liberata* oltre che reazione al *Furioso* e imprescindibile modello per Tasso può e forse deve essere letto come prodotto di un complesso ventennio di trasformazioni. Un arco cronologico piuttosto lungo, all'interno del quale non possiamo credere che non vi siano stati ripensamenti e cambiamenti, per cui se anche l'autore ci indica in Aristotele e Omero rispettivamente il 'maestro' e il 'duce/idea' sottesi al poema, è forse legittimo credere che il progetto che il poema incarna sia ben più articolato. Prima cioè che il dibattito critico si concentrasse per lo stesso Trissino sui poli di Omero e Aristotele (avviando un dibattito squisitamente letterario), il poema era nato con ambizioni che oserei dire 'enciclopediche',⁷ con l'intenzione di racchiudere al suo interno un orizzonte sapienziale inequivocabilmente classicistico, ma ben più ampio della sola opposizione dialettica *epos*-romanzo (e anche in questo la continuità col *Furioso* credo sia più forte di quanto si sia detto); di tali ambizioni 'enciclopediche' porta la testimonianza lo *Zibaldone* autografo approntato da Trissino per la stesura del suo poema, studiato da Paola Pecci nella sua tesi di dottorato discussa a Padova nel 2016 e sul quale torneremo.⁸

sono stati rilegati prima di avanzare ipotesi, ma è chiaro che occorrono ulteriori indagini per capire quale sia la situazione effettiva. Allo stesso modo, rari sono gli esemplari del primo tomo che conservano la riproduzione della «castrametazione di Belifario» e la «Dikiarazione de la castrametazione oltrascritta», così come in pochi esemplari del secondo tomo si trova la tavola con «Porte valli et altri luoghi de la Roma dissegnata».

⁵ Anche se Trissino condivideva con le nuove generazioni una maggior attenzione al mondo greco.

⁶ TRISSINO, *La Italia liberata da' Gotthi*, XXIV, 123r. Si è scelto di citare il poema (d'ora in poi abbreviato con *Italia liberata*, seguito dal numero del libro in cifre romane, e dalla pagina, con indicazione del *recto* o *verso*, dal momento che i versi non sono numerati e che le pagine sono numerate solo sul *recto*) direttamente dai tre tomi editi nel Cinquecento (per cui si veda la n. 4), rispettando la grafia introdotta da Trissino e limitandomi a intervenire sulle maiuscole, a segnalare i discorsi diretti virgolette doppie in apice (""), a correggere eventuali errori di apostrofi, accenti o separazione di parole (ma non le non poche incongruenze relative alla riforma ortografica). So che si tratta di una scelta piuttosto impopolare per gli studiosi di Trissino, ma dal momento che il contributo si concentra sul primo tomo edito nel 1547 e che le scelte ortografiche di Trissino non possono considerarsi accessorie per la ricezione del poema, oggi come allora, mi è parsa la soluzione più adatta.

⁷ Da questo punto di vista mi sembrano puntuali e condivisibili le considerazioni preliminari di CORRIERI, *I modelli epici latini...*, 345-351.

⁸ A Milano, infatti, presso la Biblioteca Nazionale Braidense sono conservati nel fondo Castiglioni tre manoscritti (mss. fondo Castiglioni, VIII/1-3) di discendenza diretta dalla famiglia Trissino, uno dei quali (il ms. Castiglioni, VIII/1) è uno *zibaldone* autografo (d'ora in poi *Zibaldone*) contenente appunti, stralci e prove

Non intendo in questa sede ripercorrere nel dettaglio le vicende compositive del poema (tutt'altro che perspicue e ancora da indagare), né dire che l'asse classicistico Omero-Aristotele, *Iliade-Poetica* non sia fondamentale per la lettura di Trissino, ma semplicemente dimostrare che soffermarsi anche solo su un altro aspetto, quello della trattatistica militare, può evidenziare la complessità dell'esperimento trissiniano nonché l'aderenza di tale esperimento al contesto storico in cui si inserisce.

La centralità della scienza militare nel poema trissiniano potrebbe dirsi per certi versi prevedibile a fronte della storia coeva e della stessa biografia dell'autore: Gian Giorgio Trissino visse tra 1478 e 1550 (dunque in piene guerre d'Italia), fu nobile vicentino (e dunque nel particolarissimo territorio della Serenissima) e per di più proveniente da una famiglia di uomini d'arme filoasburgici (l'omonimo nonno e il padre Gaspare erano stati condottieri), così come filoasburgico fu egli per tutta la vita (al punto di meritarsi anche l'esilio dai territori veneziani).⁹ Fu un erudito umanista, appassionato di classicità ed esperto di greco, frequentatore degli Orti Oricellari (dove forse poteva aver conosciuto Machiavelli). Di fatto fu un riformatore nel campo letterario che intendeva proporre, con l'*Italia liberata dai Goti*, il primo poema eroico regolare, sulla scorta di Omero e dei dettami aristotelici, in endecasillabi sciolti e scevro dalle contaminazioni della modernità, un poema composto tra il sacco di Roma e l'acme della crisi europea, segnata dall'apertura del Concilio, dalla guerra contro la lega di Smalcalda e dall'apoteosi di Carlo V. E del resto, non solo nel genere eroico ambiva a farsi modello e precursore, visto che operava in modo affine sul genere altrettanto classico della tragedia, e che ancora provava una soluzione classicista pure nel dibattito sulla lingua. Insomma, è quantomeno prevedibile, anche solo da queste coordinate generali, che l'arte della guerra potesse avere nel suo poema un peso significativo e che le lezioni di Machiavelli, e ancor più quelle dei classici, diventassero parte integrante del suo poema militante, come la critica ha giustamente più volte assodato. Anche se, mi pare di poter dire, nessuno si è finora soffermato in modo specifico sull'arte militare nell'*Italia liberata dai Goti*.

Anche su questo voglio rassicurare il lettore: non si proporrà di seguito un confronto serrato tra trattatistica militare e poema trissiniano; piuttosto mi limiterò a guardare ai primi nove libri del poema (sui 27 totali, un terzo, coincidente col primo tomo pubblicato a Roma nel 1547), per soffermarmi poi su alcuni passi che chiamano direttamente in causa la scienza militare per verificarne le relazioni col contesto politico-culturale in cui si colloca il poema.

È d'altra parte lo stesso Trissino a chiarire la centralità dell'arte militare nell'*Italia liberata dai Goti* sin dalla dedicatoria a Carlo V:

vi troverà, oltra le ordinanze, e le castrametazioni, e li exercizi militari, che usavano li antiqui, anchora molti fatti d'arme, molte espugnazioni di terre, molti parlamenti, molti consilij, e

di traduzione finalizzati alla composizione dell'*Italia liberata dai Goti*. Si tratta di un documento preziosissimo che fa luce sulle vicende redazionali del poema (anche – a mio avviso – con importanti rivelazioni) sul quale sarebbero opportuni ulteriori studi di approfondimento. Per una descrizione dei manoscritti si vedano M. LIEBER-C. WEYERS, *Giovan Giorgio Trissino: i Manoscritti Castiglioni 8/1, 8/2 e 8/3 della Biblioteca Braidense di Milano*, in M. Lieber-W. Hirdt (a cura di), *Kunst und Kommunikation. Betrachtungen zum Medium Sprache in der Romania. Festschrift zum 60. Geburtstag von Richard Baum*, Tübingen, Stauffenberg, 1997, 221-254; e F. TOMASI, *Gian Giorgio Trissino*, in M. Motolese-P. Procaccioli-E. Russo (a cura di), *Autografi dei letterati italiani, Il Cinquecento*, vol. II, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno ed., 2013. Alcune prime e importanti ricognizioni sullo *Zibaldone* contenuto nel ms. Castiglioni VIII/1 sono appunto in PECCI, *La «novella strada»...*, 211-ssg, che ne fornisce anche la trascrizione.

⁹ Per la biografia di Trissino si può rimandare alla recente voce di V. GALLO, *Trissino, Giangiorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 96 (2019), disponibile online all'indirizzo https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-giorgio-trissino_%28Dizionario-Biografico%29/.

molte altre cose, che saranno, senz'alcun dubbio, non solamente utili a tutte le guerre, che si faranno; ma anchora ornamento ad alcune parti del vivere humano.¹⁰

L'inserimento dell'arte militare è un dato che viene recepito da tutta la produzione epico-cavalleresca medio-cinquecentesca, ma se, per esempio, nel caso dell'*Avarchide* di Luigi Alamanni, come ho avuto modo di osservare in passato,¹¹ il principale punto di riferimento è il trattato machiavelliano *l'Arte della guerra*, che trova il suo contesto di produzione in quegli Orti Oricellari (tra 1519 e 1521) a cui anche Trissino ebbe modo di partecipare, per *l'Italia liberata dai Goti*, forse in virtù dell'impostazione erudita che caratterizza tutte le opere dell'autore vicentino, il trattato di Machiavelli (il quale, per altro, diversamente dagli altri interlocutori degli Orti con cui Trissino ebbe a che fare, non è citato nel poema) è piuttosto parte di un più ampio contesto di riferimento, non certo il principale interlocutore (non possiamo dimenticare che la trattatistica militare godeva in quegli anni e soprattutto godrà nei successivi di una certa fortuna, tanto più nel panorama veneziano).¹² Di fronte alle istanze della modernità, che imponevano l'urgenza di un discorso sulle milizie e l'arte militare, Trissino opera – come è suo tipico – un ritorno diretto alle fonti classiche, preferibilmente greche.

Il poema abbonda di osservazioni e precetti di ordine politico-militare: Belisario è costantemente contraddistinto dall'epiteto «maestro di guerra» e qualsiasi ragionamento pratico relativo alla «bella impresa» della riconquista dell'Italia è passato al vaglio della prudenza e dell'accortezza militare.

La decisione di limitarmi ai primi nove libri del poema deriva da motivi che vanno almeno rapidamente chiariti: in primo luogo, l'estensione del poema rende inopportuna la verifica sistematica di un meccanismo che informa tutto il poema; in secondo luogo è bene ricordare che il poema uscì in tre volumi tra 1547 e 1548, dopo un silenzio editoriale da parte di Trissino quasi ventennale: il primo tomo veniva pubblicato a Roma, da Dorico, nel maggio 1547, nei giorni immediatamente successivi alla battaglia di Mühlberg, che suggellava il successo di Carlo V e soprattutto un anno di intesa tra Papato e Impero; in realtà, in quegli stessi mesi la fragilità di tale intesa cominciava a farsi evidente e la sua rottura era ormai questione di tempo,¹³ ma Trissino probabilmente poteva ritenere i tempi maturi per celebrare a Roma l'apogeo di Carlo V:¹⁴

¹⁰ Si cita la dedicatoria a Carlo V dalla *princeps* del 1547, dove occupa 8 facciate non numerate. Per una lettura minuziosa della dedicatoria, si veda MUSACCHIO, *Lo stile del nuovo poema epico...*

¹¹ Cfr. COMELLI, *Una «Toscana Iliade»...*, 82-83.

¹² Si veda, per esempio, l'ormai 'classico' studio di J.R. HALE, *Industria del libro e cultura militare a Venezia nel Rinascimento*, in G. Arnaldi-M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, 6 voll., Vicenza, Neri Pozza, 1976-1986, III. *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 1980, t. II, 245-288.

¹³ Non solo Paolo III aveva rifiutato di rinnovare l'alleanza militare contro la lega di Smalcalda (per cui la vittoria dei protestanti era un merito esclusivo dell'imperatore), ma la traslazione del concilio a Bologna, la morte di Enrico VIII e quella di Francesco I avevano confermato lo strapotere di Carlo V e a Venezia e in tutta Italia si temeva una nuova discesa delle armate imperiali.

¹⁴ Non sono così convinto, come vuole Paola Pecci (PECCI, *La «novella strada»...*, 208-209), che il poema di Trissino volesse essere un'aperta dichiarazione di guerra al Papato in un frangente in cui Carlo V sembrava prossimo a impossessarsi dell'Italia: è vero che il partito imperiale in Italia a inizi 1547 premeva per la rottura col papa e che si accendevano diverse congiure, tra cui quella che avrebbe portato a settembre alla morte di Pier Luigi Farnese (cfr. E. BONORA, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014), ma l'esaltazione della rottura tra Impero e Chiesa a maggio, tanto più con una pubblicazione a Roma, sarebbe stata quantomeno incauta e Trissino, per quanto potesse sognare un'unità d'Italia sotto le insegne imperiali e deplorare la politica nepotistica di Paolo III, non poteva essere così ingenuo. Ricordiamo anzi, che il viaggio a Roma del Trissino, tra autunno 1545 ed estate 1547, accompagnato dai tre giovani 'discepoli' Gianbattista Maganza, Marco Thiene e Andrea Palladio, nasceva sotto auspici tutt'altro che ostili nei confronti della corte papale e, piuttosto, con la speranza di entrare nelle grazie dei Farnese, e le trattative col Tramezzino, poi evidentemente fallite, per l'edizione dell'*Italia liberata dai Goti* risalivano al dicembre 1546 (cfr. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...*, 270-281). Il fatto, anzi, che nell'ottobre e novembre 1548 (in condizioni

ricordiamo infatti che il filoaenburgico Trissino, dopo un'intensa attività internazionale al servizio dei papi medicei, culminata con l'onore di reggere il mantello di Clemente VII all'incoronazione di Carlo V a Bologna nel 1530 (ma segnata anche dalle tensioni tra papa e imperatore che avevano portato al sacco del 1527), si era sostanzialmente ritirato a Vicenza per seguire le vicende della sua città e della sua famiglia; alla fine degli anni Trenta si era spostato tra Padova e Venezia, a più stretto contatto col dibattito accademico, mentre agli inizi degli anni Quaranta aveva iniziato ad ambire di ritornare a Roma per recuperare il suo ruolo di mediazione tra Chiesa e Impero. All'assenza dalla scena politica internazionale negli anni Trenta, gli anni del papato farnesiano, aveva fatto da contraltare un'intensa promozione editoriale nel 1529 con la pubblicazione delle sue teorie linguistiche nel *Castellano*, delle prime quattro divisioni della *Poetica* (fortemente influenzate dal ritrovamento del *De vulgari eloquentia*), e delle *Rime*, e pure un approfondimento per gli interessi eruditi e per il dibattito accademico. L'edizione del 1547 restituisce dunque l'immagine di un momento preciso, ben diverso, ad esempio, dal contesto in cui uscivano, solo un anno e mezzo dopo, gli ultimi due tomi del poema: in un anno e mezzo l'orizzonte politico e culturale era radicalmente cambiato, così come erano cambiate le prospettive più oculate di Trissino.¹⁵

Insomma, il primo tomo, uscito nel 1547 si distingue per contesto e forse intenti dai due successivi; a ciò si aggiunga che i primi nove libri del poema costituiscono un nucleo significativo e ancora che – a mio avviso, ma non avrò modo qui di parlarne – nelle vicende compositive i primi 12/13 libri rappresentano un nucleo in parte isolato: come sembra confermare infatti lo *Zibaldone* autografo, si può riconoscere una prima sistemazione dei primi tredici libri¹⁶ a cui seguì la composizione dei successivi, che nel progetto originario dovevano essere in totale ventiquattro, come quelli omerici.¹⁷

Partiamo dunque da un sommario senz'altro fizioso di questi primi nove libri (si evidenziano in corsivo i luoghi più specificamente dedicati a riflessioni di carattere militare):

- I. A Durazzo, Giustiniano, sollecitato dalla Provvidenza, decide di liberare l'Italia anziché proseguire la spedizione in Spagna. Con l'aiuto dei suoi più stretti consiglieri *sprona l'esercito all'impresa* e viene radunato l'esercito; *discorso di Belisario alle truppe*.
- II. Palladio appare in sogno a Belisario e gli *consiglia di prendere per prima Brandizio, dove il popolo è ostile ai Goti*. Giustiniano presenta a Belisario una «carta» con l'*ordinamento dell'esercito*: descrizione sommaria della compagine dell'esercito. Descrizione dettagliata della *suddivisione dell'Impero*. *Catalogo* per insegne dell'esercito bizantino. *Belisario mette in ordine l'esercito* che è pronto a salpare all'alba.
- III. Amori di Giustino e Sofia; intanto le truppe bizantine giungono a Brandizio.

appunto ben differenti, e quando la rottura tra Papato e Impero si era consumata ma era chiaro che non sarebbe passata attraverso la guerra) allestisse presso il suo editore di fiducia due edizioni del secondo tomo, una con e l'altra senza versi anticlericali, lascia capire che intendeva bene l'opportunità di non comprometersi con Roma (ci si potrebbe anzi chiedere se i versi antipapali del libro XVI siano stati aggiunti per lambire il partito imperiale, piuttosto che censurati per non offendere papa Farnese), tant'è che in quello stesso mese dedicava l'edizione dei *Simillimi* al cardinal nipote, Alessandro Farnese.

¹⁵ Trissino rientrava dal suo soggiorno romano a Vicenza a fine estate 1547, scornato per le difficoltà di interloquire col pontefice e con la corte, dove il suo principale riferimento era appunto il cardinale Alessandro; in modo piuttosto repentino infatti tra giugno e luglio la crisi tra Paolo III e Carlo V si era acuita e avrebbe raggiunto la sua acme a settembre con l'uccisione di Pier Luigi Farnese. Cfr. anche MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...*, 280-281.

¹⁶ Un'annotazione nello *Zibaldone*, a c. 144r segnala anzi che l'8 luglio 1539 era quasi terminato il libro XII e che il 7 agosto 1539 si cominciava il XIII.

¹⁷ Si vedano i sommari dei libri nello *Zibaldone* (cc. 16r, 162r e 183v), e le considerazioni di PECCI, *La «novella strada»...*, 239-255.

- IV. Resa di Brandizio e *occupazione della città* con un presidio armato. Belisario manda alcuni baroni sorteggiati a esplorare le terre circostanti: avventura romanzesca di Gnatia, Areta e Acratia. Cattura di Faulo.
- V. Dio stabilisce che è arrivato il momento per la liberazione di Areta. Avventura allegorica di Gnatia con la cattura di Acratia, la liberazione di Areta, la distruzione di Gnatia e la riapertura del palazzo di Areta.
- VI. Le truppe stanziate a Brindisi, in attesa della partenza, si dedicano alle *esercitazioni*; Paulo descrive a Belisario nel dettaglio *come è organizzato il campo*; Belisario *stabilisce i premi per i meriti dei soldati; elogio dell'ordine che Pompeo impone ai suoi uomini*. Gli ambasciatori di Lecce e Idrunto consegnano le città a Belisario; Elpidia consegna Taranto (lite tra Corsamonte e Aquilino per Elpidia che diventerà moglie del più valoroso della compagnia del Sole). *Marcia ordinata dell'esercito e dettagliata descrizione della costruzione del campo*.
- VII. Arrivo a Napoli dell'esercito e accordo con l'ambasciatore Catoldo. *Violazione dei patti da parte dei napoletani e sacco della città (strategia militare, aristie e rapina)*. Belisario *placa la furia dell'esercito e riporta l'ordine. Divisione del bottino di guerra*.
- VIII. Belisario e Costanzo dibattono della volontarietà di amore. *Indolenza di Teodato*, che su consiglio di Aldibaldo viene deposto e sostituito da Vitige. *Trionfo di Vitige*. Teodato viene decapitato da Ottario; *discorso alle truppe di Vitige* che poi giunge a Roma e pone un presidio sulla città; dopodiché si sposta a Ravenna, dove convince Amata a sposarlo.
- IX. Belisario lascia Erodiano a presidiare Napoli con le sue truppe e marcia verso Roma. Sosta a Montecassino, dove visita la spelunca di San Benedetto e assiste, guidato dall'angelo Erminio e dall'ombra di suo padre, alla visione del passato e del futuro.

Innanzitutto, si deve notare che in realtà, al di là della matrice omerica che permea tutto il poema, in questi primi nove libri, più che seguire Omero, Trissino pare riprendere molto liberamente la narrazione di Procopio di Cesarea,¹⁸ per innestare suggestioni ed episodi di varia natura sulla traccia centrale della spedizione di Belisario in Italia. Omero è modello formulare e di stile, repertorio di *topoi*, ma diventerà saldo modello narrativo solo a partire dall'assedio di Roma (che riprende quello di Troia), con la lite tra Aquilino e Corsamonte e l'allontanamento di quest'ultimo (libro XI) fino al suo ritorno e alla sua morte. Come si può vedere dal sommario, anche la ripresa della fonte primaria, la *Guerra gotica* di Procopio, non è in nessun modo passiva e anzi la vicenda viene rifunzionalizzata senza esitazioni alle esigenze dell'autore: al di là di alcuni discorsi e rapidi cenni alle vicende menzionate da Procopio, fino all'assedio di Napoli Trissino rielabora la materia storica per inserire *topoi* epici (il sogno rivelatore, l'assemblea dell'esercito, il catalogo, la marcia e la battaglia cruenta, fino alla catabasi) alternandoli a episodi che la critica ha variamente definito romanzeschi o novellistici (e che più semplicemente potremmo ricondurre a una rilettura 'decorosa' e allegorica del mondo romanzesco e cavalleresco).¹⁹ Anzi, di questi primi nove libri, solo la presa di Napoli (con l'inganno e lo stratagemma dell'acquadotto), che diventa – come vedremo – anche occasione per un parallelismo con l'ancora scottante ricordo del sacco di

¹⁸ Gli eventi ripresi da Trissino occupano in sostanza i primi due libri sui quattro totali della *Guerra gotica* (come verrà indicata nel corso del saggio) di Procopio (ossia i libri V-VIII delle *Storie* o *Le guerre*). Si fa riferimento all'edizione PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre persiana vandalica gotica*, a cura di M. Craveri, Introduzione di F.M. Pontani, Torino, Einaudi, 1977. Sui rapporti tra il poema di Trissino e la fonte storiografica si vedano anche, più nel dettaglio, GIGANTE, *Epica e romanzo in Trissino...*, 307-314; DI SANTO, *Il poema epico rinascimentale...*, 123-139; PECCI, *La «novella strada»...*, 91-101.

¹⁹ Mi riferisco, in particolare al libro III, dedicato all'amore di Giustino e Sofia, e ai libri IV-V, devoluti all'avventura romanzesca di Areta e Gnatia. Si vedano su queste presenze romanzesche, ormai più che assodate dalla critica e che destituiscono in parte l'antiaristotismo di Trissino, GIGANTE, *Epica e romanzo in Trissino...*, 313-322; CORRIERI, *Rivisitazioni cavalleresche...*; DI SANTO, *Il poema epico rinascimentale...*, 19-57; PECCI, *La «novella strada»...*, 175-192.

Roma, deriva propriamente da Procopio, mentre è più problematico giustificare la partenza da Durazzo e l'approdo a Brindisi, che tradiscono esplicitamente la fonte.²⁰

Diversamente dagli altri episodi innestati sulla fonte, di cui si possono riconoscere più agilmente i modelli (per quanto, in realtà, riconoscere tutte le contaminazioni che mette in campo il vicentino sia una vera e propria sfida di erudizione), non è facile infatti giustificare l'alterazione geografica della spedizione, ma forse qualche ipotesi si può avanzare, tenendo conto della memoria storica contemporanea e soprattutto di un elemento su cui è opportuno insistere, ossia la militanza, non solo letteraria, ma più in generale politica, ideologica e culturale che il poema intende instaurare con i suoi tempi:²¹ proprio in Puglia si giocò all'inizio delle guerre d'Italia la contesa tra Spagna e Francia (e in quel contesto si collocava anche la famosa disfida di Barletta che dovette impressionare la generazione di Trissino, il quale forse ne conserva qualche memoria nello scontro corale che chiude l'*Italia liberata*), ma in secondo luogo, proprio Brindisi si era distinta nelle prime battute della discesa di Carlo VIII per la strenua conservazione della sua fedeltà agli spagnoli, per cui era poi stata anche ceduta in dono nel 1496 ai veneziani, come premio per l'appoggio contro i francesi, salvo poi tornare nel 1509 nelle mani spagnole (e più tardi del futuro imperatore Carlo V), dopo che Ferdinando il Cattolico ebbe riconquistato il Regno di Napoli. Si tratta di una semplice suggestione e non ci sono elementi probanti, ma nel parallelo che Trissino istituisce tra la riunificazione italiana sotto Carlo V e la liberazione dai Goti da parte di Belisario/Giustiniano potrebbe trovare una giustificazione la celebrazione di Brindisi come punto di partenza per arrivare a Napoli e da lì a Roma. Il parallelismo tra guerre d'Italia e liberazione dai Goti, d'altra parte, non era – come è stato detto in qualche caso – un'infelice trovata di Trissino, se lo stesso Francesco Guicciardini, che andava componendo le *Storie d'Italia* proprio negli anni Trenta, aveva originariamente pensato di iniziare la sua opera con il ricordo di un simile parallelismo:

È assai manifesto che, dopo la declinatione dello Imperio di Roma et le calamità et mali atrocissimi che da Gotti Vandali et altre barbare nationi patì lunghissimo tempo, insieme col resto di Italia, quella città che inanzi con maravigliosa virtù et fortuna haveva signoreggiato una grandissima parte del mondo, non era stata mai in Italia tanta prosperità, né stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta et gli anni che a quello più proximamente antecedarono et seguirono.²²

Insomma, si tratta di un'intuizione che in quegli anni non era poi così peregrina; e d'altra parte, anche Tasso valutava tra i temi possibili per il suo poema quello della guerra gotica.²³

E ancora, è bene ricordare che Brindisi e Durazzo sono anche i luoghi di un'altra grande guerra che aveva sconvolto Roma, questa volta ai tempi della Repubblica, la guerra civile tra Cesare e Pompeo: quest'ultimo, in fuga da Cesare, aveva compiuto il percorso diametralmente opposto a quello di Belisario, rifugiandosi prima a Brindisi e poi a Durazzo (cfr. Cesare, *De bello civili*, libro I; e Lucano, *Bell. Civ.*, libri II e VI).²⁴ E dunque, in modo simmetrico la guerra per la liberazione

²⁰ Stando infatti a Procopio, lo scontro coi Goti aveva avuto avvio in Oriente in Dalmazia, a Salona, mentre Belisario aveva riconquistato la Sicilia, da dove sarebbe risalito fino a Napoli (*Guerra gotica*, I, 4-5).

²¹ Sulla lettura 'politica' del poema di Trissino, si veda ancora ZATTI, *L'imperialismo epico...*; ma anche GIGANTE, *Epica e romanzo in Trissino...*, sulle cui considerazioni in parte torneremo.

²² Si cita la lezione dell'esordio dell'opera del ms. VI dell'Archivio Guicciardini di Firenze (AGF, VI, c. 1r) dal sito del progetto "Francesco Guicciardini. Storia d'Italia" coordinato da Paola Moreno e Pierre Jodogne e disponibile online all'indirizzo https://guicciardini-storia-italia.huma-num.fr/si-evt-20/#SI_Ms02_folio_1r.

²³ Si veda la lettera di Tasso a Ferrante Estense Tassoni, datata da Solerti alla fine del 1565 in T. TASSO, *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-1855, vol. V, 214 (n° 1551).

²⁴ Come ha illustrato Alessandro Corrieri, la descrizione di Brandizio in *Italia liberata*, IV, 58v deriva infatti da *Bell. Civ.*, II, 610-627 e 669-672 (per Lucano si fa riferimento a LUCANO, *Farsaglia o la guerra civile*, Introduzione e traduzione di L. Canali, Premessa al testo e note di F. Brena, Milano, Rizzoli, 1997), con la contaminazione –

dell'Impero sembra ripercorrere a ritroso la strada di colui che, cacciando Pompeo, l'aveva fondato. Anche questi, come vedremo, erano temi vicini a Trissino. La falsificazione del dato storico, dunque, finalizzata a razionalizzare l'avvio per certi versi disordinato o poco pregnante della fonte storiografica, passava attraverso l'erudizione classica saldamente agganciata al contesto storico-politico contemporaneo.

Si tratta di ipotesi o tutt'al più suggestioni; quel che è certo è che la rielaborazione trissiniana della tradizione è sempre finalizzata a un confronto su alcuni temi 'caldi' per i suoi tempi, e ciò vale anche per la tradizione militare.

Sin dal primo libro guerra e strategia militare sono infatti il principale oggetto di riflessione critica del poema: Giustiniano, esortato dalla Provvidenza a liberare l'Italia dall'ingiusto dominio gotico, convoca tutti i capi delle sue truppe per metterli alla prova, dal momento che ne teme la reazione alla notizia della guerra, ma prima riunisce i suoi consiglieri più fidati, Belisario, Paulo, Narsete e Aldigieri, e chiede loro di aiutarlo a convincere gli altri capi, 'infiammandoli' coi loro sermoni. La prova dell'esercito deriva – è vero – dal II libro dell'*Iliade*, ma in questo caso si tratta di giustificare l'opportunità della guerra contro i Goti, non di bloccare una sedizione. Quando Giovanni Salidio e Areto, dunque, sostengono che sia più ragionevole proseguire la spedizione in Spagna (Salidio) e in Asia (Areto), la risposta di Narsete (novello Nestore) è una confutazione puntuale delle tesi dei suoi interlocutori passate al vaglio della ragion politica e militare: andare in Spagna è più «grave», poiché i Visigoti sono gente «fiera, / che suol quasi adorare i suoi Signori», mentre in Italia, non appena le armate bizantine sbarcheranno, la popolazione si ribellerà alla tirannia dei Goti e «Quindi harem gente, e vittuarie molte, / e terre, e mura anchor da ripararsi; / che gran ristoro è di ciascun passaggio / l'amica volontà de li abitanti», che non si potrà avere in Spagna né in Persia. Coi Persi, per altro, è sottoscritta una «infinita pace» e «scelerata cosa è il romper fede». L'Italia, inoltre, è più vicina e in meno di due giorni si possono mandare e avere notizie, nonché prestare soccorsi. E non è da temere che i goti possano mettere insieme 200.000 uomini, perché la «colluvion de le persone» non determina di solito la vittoria, «ma i pochi, e buoni, con consiglio, et arte / più volte han vinto innumerabil gente».²⁵ Qualora però sia il numero a determinare la vittoria, Giustiniano è in grado di mandare migliaia di migliaia di uomini; basterà inviarne il numero necessario, come è stato fatto in Africa. La precisazione qui sembra ricordare la fine del I libro dell'*Arte della guerra* di Machiavelli, dove Cosimo Rucellai chiedeva a Fabrizio Colonna un'opinione sull'opportunità di arruolare un numero ridotto di soldati per aver maggiore qualità.²⁶ La guerra contro i Goti – conclude Narsete – è dunque la più facile e la più onesta e santa, visto che sono ariani e che hanno occupato la più bella parte dell'Impero. Narsete prosegue poi riepilogando l'illegittimità del dominio gotico, mentre Belisario insiste sulla grandezza dell'impresa e sulla ricchezza del bottino. Giustiniano conclude investendo Belisario del ruolo di vice-imperatore e toccherà a lui suddividere gli uffici secondo il suo prudente giudizio.

Segue infine un elogio delle virtù di Belisario in cui emerge il profilo del perfetto condottiero, che merita di essere riportato:

Questi, come è'l più bel, ch'al mondo sia;

come sempre in direzione erudita – con altre fonti secondarie (forse più frutto di memoria più o meno volontaria che non di ricerche puntuali), come Strabone, Plinio, Petrarca, Dante, Omero e Virgilio; cfr. CORRIERI, *I modelli epici latini...*, 354-355. Corrieri pone anzi in rilievo (*ibidem*, n. 37) l'interessante riferimento a LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia et isole pertinenti ad essa*, Bologna, Giaccarelli, 1550, al quale Trissino non fu estraneo.

²⁵ *Italia liberata*, I, 11r-v. Il concetto viene ribadito da Belisario alle truppe in partenza per Napoli al libro VI (ivi, 109r-110r).

²⁶ Cfr. *Arte della guerra*, I, §§ 220-240; si fa riferimento all'edizione N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra*, a cura di D. Fachard-G. Masi, in ID., *L'arte della guerra – Scritti politici minori*, a cura di J.J. Marchand-D. Fachard-G. Masi, Roma, Salerno ed., 2001, 1-395: 69-72.

cōsì ha'l miljore, e più vivace ingegnō,
 le maggior grazie, e le maggior virtuti,
 ch'avesse mai nessun mōrtale in terra;
 questi *hor cōsiderato, et hor' audace*,²⁷
hor presto, hor tardo, sempre si dimostra,
secondo che ricerca il tempo, e l'opra;
né mai s'intrica, si confonde, o perde
ne le difficoltà de le battalje;
e la prosperità nō 'l fa superbo;
ma in ogni tempo si dimostra eguale,
magnanimo, gentil, prudente, e forte,
onde a le genti d'armi è tanto caro,
quanto alcun'altro mai, ch'al mondo fosse;
né men diletto è da le genti prese,
e da i paesi soggiugati, e vinti;
tanta giustizia è in lui tanta clemenza,
 dunque sperate la vittoria certa;
 che un capitano tal non fu mai vinto.
 (*Italia liberata*, I, 14r-v)

Solo a questo punto Giustiniano manda a radunare l'esercito per comunicargli la sua decisione e investire ufficialmente Belisario del titolo di 'conte d'Italia' e di 'vice-imperator dell'Occidente'.

Come si vede sin da questo primo libro, per Trissino non bastano poche coordinate storiche, la perizia tecnica e i dettagli militari sono fondamentali; ciò gli costerà anche le critiche dei contemporanei, che lo accuseranno di essere storico più che poeta, ma la centralità delle gerarchie interne all'esercito, dell'importanza delle doti del buon capitano, attento alla fedeltà e dedizione dei suoi uomini, l'insistenza sulla precisione classificatoria e onomastica sono tratti peculiari del poema, perfettamente giustificati dal contesto storico.

Ancora più interessante per il nostro discorso è il libro II, che si apre su Belisario penseroso circa la scelta degli uomini e il percorso migliore per la spedizione.²⁸ Come è norma per Trissino, il consiglio viene dal mondo celeste e l'angelo Palladio appare in sogno a Belisario per suggerirgli di prendere prima Brindisi, dove il popolo è più ostile ai Goti; e soprattutto gli ricorda tutti i precetti che un buon capitano deve seguire per la riuscita di un'impresa.²⁹

Il resto del libro assume poi una piega didascalica con una prima rapida comunicazione della decisione presa da Giustiniano, insieme all'angelo Palladio (sotto il sembiante del gran cancelliere Marcello), di mandare due legioni maggiori, secondo quanto è descritto in una «carta» che viene consegnata a Belisario (*Italia liberata*, II, 22r). A questo punto inizia un lungo *excursus* geopolitico sulla suddivisione dell'Impero e sulle province dell'Impero d'Oriente (ivi, 22v-24r),³⁰ cui segue il

²⁷ I corsivi, qua come in tutte le citazioni, sono miei.

²⁸ «Sōl Belifario da pensieri involto, / non dava luogo al lusingar del sonno; / ma rivolgea più cose entr'a la mente, / che a la vittoria sua facean mestieri. / Prima cōsiderava, quai doveffe / degnamente proporre a i grandi uffici; / e quanta gente anchora, e quante navi / fōssen bisogno a l'ordinata impresa; / e per qual portō poscia, o per qual strada / dovesse entrar ne la nimica terra» (*Italia liberata*, II, 20r).

²⁹ «Pensa pur ben, che ne le gravi imprese / suol meglio elegger quel, che meglio pensa; / so, che'n lji uffici, che ricercan forze, / per te fian posti i forti, e dove il senno / sarà mestier, vi saran posti i saggi, / che sono il cuore, e'l spirito de le guerre; / e so, che menerai la gente usata, / lasciando i nuovi, e male esperti a dietro. / Pur questo voljo dir, che tu diponghi / a Brandizio lō stuol, ne la qual terra / son pochi Gotthi, e'l popōl l'è nimico; / onde fia vostra ne la prima giunta; / e'l prender sì buon portō, e tal cittade, / sarà d'utile immenso a quest'impresa; / ma siate prestì, acciò che non s'intenda, / né vi si possa por prefidiō alcunō; / darotti anchora un ottimo ricordo, / che tu habbi cura de i paesi vinti, / e de la gente soggiogata; e sempre / honora, e temi il Re de l'universo» (ivi, 20v).

³⁰ Come ha opportunamente dimostrato Paola Pecci, la descrizione delle province dell'Impero deriva nel poema dalla cosiddetta *Notitia dignitatum*, per quanto nello *Zibaldone* (cc. 111v-113v) vi siano testimonianze di

catalogo geografico, per insegne, dei comandanti bizantini (ivi, 24r-30r). Letta la lista, Giustiniano manda i suoi araldi a informare i baroni scelti che entro tre giorni partiranno e a informare le due legioni (la prima e la seconda Italica) che sono state scelte per l'impresa. Giustiniano dice a Belisario di selezionare tra gli aiuti coloro che possano andare tra i fanti legionari e di scegliere poi il doppio di cavalieri; e infine di ordinare l'esercito come meglio crede. Belisario ringrazia, ma precisa che, per evitare invidie tra i soldati, dirà che i gradi maggiori sono stati decisi da Giustiniano. Le truppe, entusiaste, preparano armi e destrieri e a questo punto Belisario con un lungo discorso descrive dettagliatamente come sarà ordinato l'esercito (ivi, 31v-33r). Ho provato a riassumere nella tabella lo schema, non sempre chiarissimo e – come si può immaginare – alquanto faticoso.

<p><i>Capitano:</i> Belisario <i>Legati (subito sotto al Capitano):</i> Bessano e Costanzo <i>Ammiraglio:</i> Aldigieri <i>Mastro del Campo:</i> Paulo <i>Capitano dell'artiglieria (macchine da guerra):</i> Orsicino <i>Questore e camerlengo:</i> Attalo</p>	
<i>Prima legione Italica</i>	<i>Seconda legione Italica</i>
<i>A capo, 6 Tribuni:</i> Corsamonte, Mundello, Longino, Achille, Sertorio e Bocco	<i>A capo, 6 Tribuni:</i> Aquilino, Massenzo, Traiano, Catullo, Olando e Magno
<i>Capo della Cavalleria:</i> Sindosio	<i>Capo della Cavalleria:</i> Valentino
<p><i>Legione:</i> 10.240 fanti + 640 uomini d'armi. Ogni legione divisa in 10 coorti <i>Fanti:</i></p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Triarii (10 divisioni) 2. Astatii (10 divisioni) 3. Principali (10 divisioni) 4. Arcieri (10 divisioni) 5. Veloci (10 divisioni) 6. Balestrieri (10 divisioni) <p>640 <i>Uomini d'arme:</i></p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Catafratti (10 divisioni) 2. Alla leggera (10 divisioni) <p>640 <i>Cavalieri:</i> 10 condottieri (uno dei quali capo), ognuno con una squadra di 64 uomini (ogni squadra divisa in 2 bande, ogni banda in 2 turme, ogni turma in 2 decurie, ogni decuria composta da 8 uomini)</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Armatura grave 2. Armatura leggera <p>- I militari della fanteria eleggeranno poi autonomamente i loro superiori con questo ordine: ogni 4 fanti un <i>promosso</i>; ogni 2 promossi un <i>sergente</i>; ogni 2 sergenti un <i>caporale</i>; ogni 2 caporali un <i>iconomo</i>; ogni 2 iconomi uno <i>squadriere</i>.</p> <p>Sopra due squadrerie (per un totale di 128 fanti) c'è un <i>contestabile</i> (che avrà al suo servizio un <i>luogotenente</i>, un <i>banderale</i>, un <i>tergiduttore</i> e un <i>tamburino</i>).</p> <p>Ogni due contestabili, un <i>colonnello</i>.</p> <p>Ogni coorte:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. <i>colonnello di principali</i> (260) 2. <i>colonnello di astatii</i> (260) 3. <i>una centuria di triarii</i> (100) 	

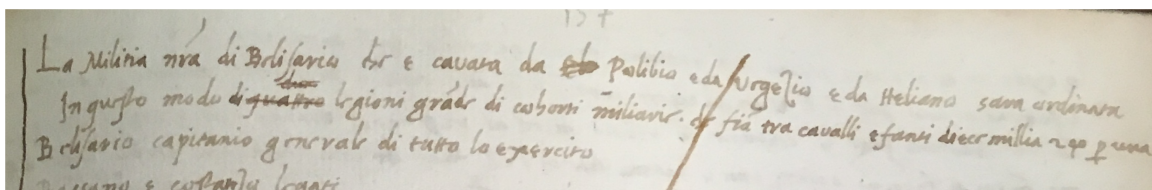
prove di traduzione del *Synecdemus* di Ierocle Grammatico, poi evidentemente non utilizzate (cfr. PECCI, *La «novella strada»...*, 283-297).

4. *una centuria di veloci* (100)
5. *una centuria di arcieri* (100)
6. *una centuria di balestre* (100)
7. *una squadra di 64 cavalieri*

È dunque evidente la priorità del tema strategico-militare (oggetto principale dei primi due libri) e ancora il rapporto diretto con la trattatistica militare allora in voga. Le fonti sono ovviamente classiche e facilmente riconoscibili, ma in questo caso è lo stesso Trissino a darci indicazioni precise. Alle cc. 78-80 dello *Zibaldone* autografo, conservato presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, si trovano appunti proprio sulla «Militia romana» che ci testimoniano i calcoli, le correzioni, gli aggiustamenti e le riflessioni che accompagnarono la composizione di questo secondo libro: un passaggio evidentemente importante per Trissino, al punto da doverne rendere conto tra le sue carte.

A c. 80^r Trissino fornisce informazioni precise sulle sue fonti e dichiara:³¹

La Militia nostra di Belifario che e cavata da Polibio e da Vegezio e da Heliano sarà ordinata
 In questo modo di ~~quattro~~ ^{due} legioni grande di cohorti miliary che fian tra cavalli e fanti
 diece millia 240 per una
 Belifario capitano generale di tutto lo exercito³²
 [...]



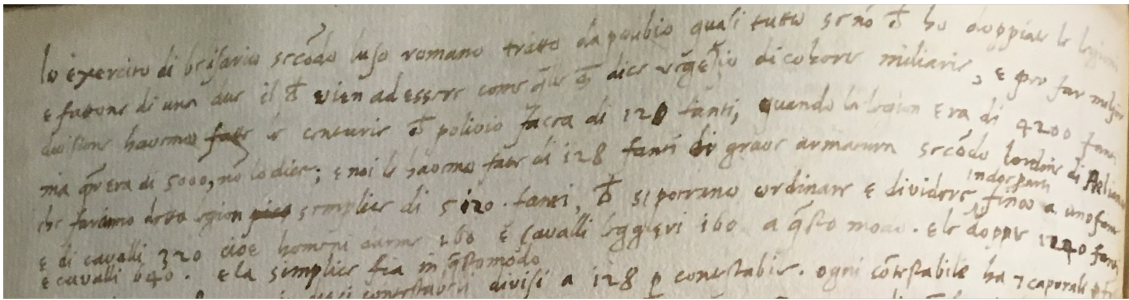
Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, ms. Castiglioni VIII/1, c. 80^r

E ancora, sul *verso* della medesima carta, precisa:

lo exercito di belifario secondo l'uso romano tratto da polibio quasi tutto se non che ho
 doppiate le legioni | e fattone di una due il che vien ad essere come quelle che dice vegezio di
 cohorte miliary, e per far miglior divisione | havemo fatte le centurie che polibio faceva di 120
 fanti, quando la legion era di 4200 fanti | ma quando era di 5000, non lo dice; e noi le havemo
 fatte di 128 fanti di grave armatura, secondo l'ordine di Aeliano | che fariano d'essa legion ~~piu~~
 semplice di 5120 fanti che si potran ordinare e dividere ^in due parti^ fino a uno fante | e di
 cavalli 320 cioe homini d'arme 260 e cavalli leggieri 460 a questo modo. e le doppie 1240 fanti
 | e cavalli 640; e la semplice fia in questo modo.

³¹ Si cita direttamente dal ms. Castiglioni VIII/1 le cui riproduzioni sono qui pubblicate su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo). Per la trascrizione si rispettano criteri conservativi, sia nella grafia sia nella punteggiatura; ci si limita a sciogliere le abbreviazioni, senza darne conto; le barre verticali (|) indicano il cambio di rigo laddove non si rispetti l'a capo della carta, mentre gli inserimenti interlineari sono indicati tra apici (^testo^) e le cassature sono indicate con testo barrato (~~testo~~).

³² L'intera pagina è in realtà cassata da un frego obliquo ma non ne è chiaro il motivo.



Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, ms. Castiglioni VIII/1, c. 80v

Seguono poi i conteggi delle truppe. In effetti, tutta la lunga descrizione dell'esercito al libro II deriva dalle *Historiae* di Polibio (VI, 19-26), che però il vicentino, come è suo uso, ritocca qua e là liberamente; secondo quanto avvisa nello *Zibaldone*, infatti Trissino ripensa l'intero esercito (in particolare in questi primi libri del poema) contaminando le tre fonti classiche in quegli anni più in voga: le *Historiae* di Polibio, innanzitutto,³³ l'*Epitoma rei militaris* di Vegezio (in partic. per l'esercito, *Epitoma*, II, III-VIII) e il manuale *Tactica* di Eliano (un nome che anche allora doveva suonare come una rarità riservata a pochi specialisti).³⁴ Nessun cenno ad altri, anche se sappiamo che dalla *Ciropedia* di Senofonte (altro testo cruciale in quegli anni per tratteggiare un re e un condottiero ideale)³⁵ derivano diversi spunti per la narrazione;³⁶ tantomeno si fa riferimento a Machiavelli, che in fondo si era mosso tra i medesimi temi. Trissino in sostanza rielabora e contamina i tre modelli (si può dire che Polibio riveste il peso maggiore, ma la sovrapposizione delle fonti è pervasiva, al punto che diventa arduo un riconoscimento puntuale degli inserti) per proporre una soluzione forse un po' personale quanto ai numeri, ma in sostanza fedele alla tradizione e, in realtà, anacronistica per il suo poema: uno sfoggio di erudizione, certo, ma anche una conferma della propria autorità intellettuale e dello scopo didascalico del poema.

Altrettanto significativo a questo proposito è un passo del libro VI (anche se l'inizio del IV offre ancora qualche spunto interessante),³⁷ dedicato alla partenza delle truppe da Brindisi verso Taranto

³³ Non l'intera opera, ma il libro VI, dedicato alle istituzioni militari romane: POLIBIO, *Historiae*, VI, 19-42, da cui Trissino prelevava, ai limiti della versificazione, oltre alla descrizione dell'esercito anche quella dell'accampamento (*Historiae*, VI, 27-32). Per il testo di Polibio si fa riferimento all'edizione POLYBE, *Histoires. Livre VI*, texte établi et traduit par R. Weil avec la collaboration de C. Nicolet, Paris, Les Belles Lettres, 1977.

³⁴ Per Vegezio si fa riferimento all'edizione VEGETIUS, *Epitoma rei militaris*, recognovit brevisque adnotatione critica instruit M.D. Reeve, Oxford, University Press, 2004 (d'ora in poi abbreviato con *Epitoma*, seguito dal numero del libro, e da quello del capitolo). Per Eliano si fa riferimento a ELIANO, *Manuale di tattica*, introduzione, traduzione e note a cura di A. Sestili, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2011 (d'ora in poi abbreviato con *Tactica*).

³⁵ Cfr. M. COMELLI, *Il "Gyrene il cortese" di Luigi Alamanni e la tradizione cavalleresca italiana*, in A. Canova-P. Vecchi Galli (a cura di), *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, Atti del convegno (Scandiano-Reggio Emilia-Bologna, 3-6 ottobre 2005, Novara, Interlinea, 403-422: 407-408.

³⁶ Si vedano in proposito PECCI, *La «novella strada»...*, 111-115; e CORRIERI, *I modelli poetici latini...*, 357.

³⁷ La resa di Brandizio, infatti, avviene – è vero – per intervento dell'angelo Latonio, che convince Ebrimino (genero di Teodato) a cedere la città a Belisario, ma il discorso con cui Ebrimino convince i reggenti a cedere la città purché i Goti presenti possano andarsene liberamente, è significativo: «Questa cittade ha poca gente dentro, / e mancò vetovalja, e d'ogni'ntorno / circondata sarà da tante mani, / e per terra, e per mar, ch'a viva forza / la prenderanno, e metteranla a sacco, / e tutti quanti andremo a fil di spada; / acciò che 'l nostro mal divenga esempiu / a l'altre terre, che vorran tenersi; / perché la crudeltà ne i primi ingressi / suol metter gran terrore entr'a i paesj; / però meljo sarà, che cerchiam patti / con qualche scorno, che voler star forti / con danno etremo, e vituperio immenso» (*Italia liberata*, IV, pp. 61v-62r). Si evince l'importanza per Trissino del tema delle ragioni politiche e militari che regolano la realtà storica (e poetica); la lezione di Machiavelli da questo punto di vista pare acquisita e lo scarto rispetto, per esempio, al mondo ariostesco o boiardesco (ma anche dei modelli epici che Trissino intende imitare) consiste proprio nella consapevolezza che la strategia

e al primo stanziamento esemplare del campo: è una vera e propria digressione di trattatistica militare; sul piano narrativo nel libro succede ben poco (le truppe si mettono in marcia), ma la premura di Trissino è dare un saggio delle proprie competenze strategiche e militari che, in qualche modo, fanno da *pendant* al mondo romanzesco (tra amori eventure) che si è appena chiuso nei due libri precedenti. Il libro si apre appunto sulle truppe imperiali che, stanziate a Brindisi in attesa del procedere dell'impresa, non stanno con le mani in mano ma, secondo i precetti di Vegezio (*Epitoma*, VI, VIII-XVIII), si dedicano alle esercitazioni:

Nel tempo che si ftava entr'a le mura
 il capitaniw, a far ripari, e fossi,
 e che quej cavalier, ch'avean piljato
 Faulw, eran iti a liberare Areta,
 i buon legati cw i tribuni insieme
 che si trwvar ne l'adunato stuolw,
 faceanw exercitar tutte le genti;
 tal, che i tirwni almen due volte al giornw
 si riduceanw sopra la quintana,
 et imparavan quivi a fare il passw
 pare di tempw e di lungheza equale,
 da gir cwn essw almen tre milja a l'hwra.
 Poi si davanw al corsw, et al saltare
 saralje, e fossi, et a natar ne l'wnde;
 e dopw questw, ivanw cwntra un palw
 nwdsw, e grossw, e di robustw legnw,
 ch'avanzava sei piè sopra la terra,
 e con un scudw grave; et una maza,
 ch'era di pesw dwppiw d'una spada
 cwmbattean secw, e cwm e a un lwr nimicw
 tentavan di ferirlw hor ne la gola,
 hora ne i fianchi, et hora ne la faccia,
 né lji menavan mai se non di punta.
 Eranw anchwr quei giwvinetti intenti
 a tirar haste, e trar balestre, et archi,
 et a saltar sopra cavai di legnw,
 e deftramente maneggiarsi in essi.
 Et imparavan' anchw a pwtar pesi
 a cavar fossi, e far tutti i ripari,
 ch'eran mestieri a circwndare il vallo.
 (*Italia liberata*, VI, pp. 95r-96r)

I precetti dell'autore latino vengono rapidamente scorciati, a dimostrazione di una certa familiarità per il poeta vicentino, che si limita a compendiare l'*Epitoma*. All'arrivo poi di Belisario, che viene a controllare l'esercito per farlo incamminare verso Taranto, il vecchio e saggio Paulo, conte d'Isaura, gli descrive come è organizzato il campo:

Illustre capitan, luce del mwndw,
 divisi havem lji allwggiamenti tutti,
 et havem postw ogni centuria insieme
 sottw il suw cwntestabile, che ftansi
 a mangiare, e dwrmir sempre in un locw.
 Et wrdinatw havem, che ogni prwmossw

militare ha ormai acquisito un valore centrale pari al sistema delle virtù cavalleresche alle quali Trissino, pure, non rinuncia.

habbia i suoi fanti, e stian pressw al sergente;
 e che i sergenti stian cw i capwrali,
 e quei cw i lwrw iconwmi, e squadrieri,
 tenendw sempre i cwnsueti luochi.
 Et iw lji faciow stare in questa fwrma;
 acciò, che meljw si cwnwscan tutti
 l'un l'altro, e cerchi ogniun di farsi hwnwre,
 né mai si turbin lji wrdini, e le skiere;
 anzi turbati si raccwncin toftw.
 Anchwra i cwntestabili, e i tribuni
 fan sempre exercitare i lwr swldati
 ne' modi, et wrdinanze de le guerre:
 tal, che si voltan tutti quanti al scudw,
 e tutti a l'hafta, over si mutan tutti,
 e tutti twnnan prestamente al drittow,
 secwndw il cwmandar del capitanw.
 San cwndensare, e rarefar le squadre,
 dwppiarle, e triplicarle, e per i giughi
 cwngiunger le decurie, e per i versi,
 o intercallarle in meço, o porle a dietrw.
 Sannw vwtare anchwr tutte le skiere
 cw l modw macedonicw, o 'l chwrew,
 o cw 'l lacedemoniw, ch'è il miljwre.
 Sannw indurre, e dedurre ogni phalange,
 san farla wbliqua, over transversa, o dritta,
 san farla in cunew, in rostrw, avanti inflexa
 o dietrw, o in plinthw, o tutta implexa, o curva,
 e similmente i cavaljer san porsi
 in quadra, in rwmbw, in pendwla, od in uoww:
 di che pwssete experienza farne,
 e veder s'elji è ver quel ch'iw ragioww.
 (*Italia liberata*, VI, 96r-v)

Si tratta di un elenco, un'esibizione di perizia tecnica (con varie riprese di Eliano, *Tactica*, XXVI-XXVII), evidentemente di scarso valore poetico e di difficile lettura, ma ancora una volta utile a capire i fini di Trissino: fornire precetti militari per il perfetto condottiero e il perfetto esercito. Belisario, in risposta, stabilisce i criteri di promozione in base ai meriti all'interno del campo durante la spedizione, ricordando quanto sia importante la meritocrazia e l'equa remunerazione dell'esercito in guerra;³⁸ mentre Magno (principe di Frigia nonché uno dei tribuni alla guida della seconda legione) coglie l'occasione per descrivere ed elogiare l'ordine che Pompeo,

³⁸ «O swmmw Re de le sustanze eterne / quant'oblig v'havem d'haver sù buoni, / sù bene instrutti e praticchi swldati; / wnde per far, che sianw anchwr miljwri / ne l'exercizi, et arte de la guerra, / wuò porre a tutti quest'almw certame; / che quel swldatw, che sarà piú prwntw, / e diligente ad ubidire i capi, / et harà l'armi sue lucenti e nette, / e saprà meljw star ne l'wrdinanze, / e fia piú arditw a porsi entr'a i perilji, / cercandw sempre d'acquistarsi hwnwre; / cwstui fia elettw subitw prwmosso; / e de i prwmossi quel, che fia piú cautw / a gwvernare i fanti a lui cwmnessi, / fia creatw sergente, e de i sergenti / iconwmi sian fatti, e poi squadrieri; / et i miljwri de questi sian creati / centurioni, e d'indi cwlwnnelli; / e poi di cwlwnnelli sian tribuni. / Qltre di questw, quel che ne la guerra / ferirà il suw nimicw, harà una spada, / che harà il manicw d'orw e l'elsa e 'l pwww. / Ma a chi lw getterà giù del cavallo, / o spwljerallo, fian dwnati anchwra / dui sprwni d'orw appressw a quella spada, / e farol cavalier cwn le mie mani. / Chi poi di lwr ne la battalja hwrrenda / diffenderà da morte il suw compagnw, / harà per premiw una collanna d'orw / di pesw grave, e di gentil disegnw. / E chi, ne l'espugnar de le cittadi, / sarà il primierw a gir supra le mura, / fia cwrwratw di cwrwra eletta; / che harà le folje sue di quel metallw, / che tantw è difiatw da le genti, / cwn le insegne de i merli intwornw intwornw. / A tutti poi cwtw darw anchwra / le paghe dwppie, wltra i predetti dwni» (*Italia liberata*, VI, 96r-97r).

conestabile degli astati, impone ai suoi uomini nelle esercitazioni: nuovamente un esempio di perfetto comandante.³⁹ Belisario non può che encomiare il comportamento di Pompeo e invita tutti a imitarlo, per poi elencare i doveri del perfetto capitano:

Quantw mi piace l'exerciziw, ch'odw,
 che tien Pwmpeww circa i suoi soldati,
 il qual farete anchw servarsi a lj'altri,
 che l'ordine servato ne le guerre,
 è di momentw estremw a le vittorie.
 E poi, se ben la più honorevol cura
 del capitaniw è di nutrir le genti,
 tal, che non manchi vittuaria al campw,
 e la secwnda è di tenerle sane
 con frequenti exercizij e con fatiche;
 la terza è pur, che siano instrutte e dotte
 ne l'ordinanze, et arti de la guerra;
 come la quarta è ch'animose e pronte
 le faccia a voler porsi entr'a i perilji,
 e poi la quinta è ch'ubidiscan tutte
 al capw lor senza tardanza alcuna.
 Adunque le farete esser maestre
 in cotejste wrdinanze, perché noi
 con diligenza attenderemw al restw.
 (Italia liberata, VI, 98v-99r)

Oltre a garantire il sostentamento dei suoi uomini e il loro esercizio (nuovo compendioso riferimento a paragrafi iniziali del libro III dell'*Epitoma* di Vegezio),⁴⁰ dovere del perfetto capitano è dunque anche istruirli nell'arte militare, renderli pronti al pericolo e soprattutto obbedienti. Tornati, intanto, i baroni andati a liberare Areta, Belisario stabilisce la partenza per l'indomani, perché in guerra «differir ne l'ordinate imprefe / spessw è un venen, ch'atterra ogni ventura» (ivi, 99v). A Brindisi resterà Atenodoro con tre coorti. Arrivano, nel contempo ambasciatori dalle terre vicine, che consegnano a Belisario le chiavi di Lecce e Idrunto, e ancora la bellissima Elpidia, che narra la sua storia e dona Taranto all'Impero. Intanto, Corsamonte e gli altri baroni si infiammano per Elpidia: Belisario vorrebbe differire la scelta di uno sposo per la principessa tarantina, ma scoppia una lite fra Corsamonte e Aquilino, e infine Paulo propone che Elpidia resti a Taranto e Belisario

³⁹ «Supremw capitan, mastrow di guerra, / iw uò narrarvi un ordine che tiene / Pwmpeww cōtejstabil de l'j'hastati, / perché pōssiate dar qualche più laude / a queste diligenti sue fatiche. / Elji si lieva nel spuntar de l'alba, / e mena tutta la centuria fuori, / l'un dopw l'altro, et ei precēde a tutti; / e pocw standw, poscia la divide / tutta in due squadre cō i squadrieri avanti; / dappoi la parte anchwra in quattw parti, / e lji iconomi allhōr son postī in frōnte; / d'indi la face in ottw, e vengwōn poscia / i capwrali tutti esser primieri; / e dopw quejstw fa ridurla anchwra / in sedeci altre parti, wnde i sergenti / tengwōn il primw giugw de la skiera. / Poi la fa porre in trentadue quadrilje / l'una apo l'altra diētrw a i suoi prōmossi, / che tutti in giugw se ne vannw avanti; / ma, quandw s'avvicinaw a la tenda, / la tōrna ne le due primiere squadre, / et entran poi nel cōntuberniō lōrw / a due a due, cōn ordine mirandw; / e vannw cōn quell'ordine a la mensa, / ove anchw siede ognun sempre al suw locw. / Ma finitw il mangiar se n'escōn fuori, / et il tergiduttōre allhōr vien prima, / poi l'j'altri sieguen diētrw ad unw ad unw, / cōminciandw da l'j'ultimi; wnde adviene, / che quei, che fur pōjstremi ne l'entrare, / sōnw i primi a l'uscire, e restan diētrw / cōlōr, che ne l'entrar furōnw i primi; / si che il centuriōn vien dopw tutti, / e pur cōmanda a tutti wvunque sia. / Questw medejimw ordine si tiene, / quandw vuol passeggiar cōn le sue squadre, / ch'elji è il primier, se vannw inver levante, / e tutti ad un ad un lji tengōn diētrw; / ma quandw poi camina ver pōnente, / allhōra il suw tergiduttōre è il primw, / e l'j'altri van cōn l'ordine ch'iw dissi; / wnd'ei riman pōjstremw; et a tal modw / imparanw a marckiar versw i nimici; / e parimente a ritirarsi in diētrw, / senza dijwrdinarsi in parte alcuna» (ivi, 97v-98v).

⁴⁰ *Epitoma*, III, II-III.

scelga dieci cavalieri: chi tra questi dimostrerà maggior valore conto i Goti nella presa di Roma otterrà la donna (sempre che lei lo desideri, «perché la eleziōne a lei s'aspetta, / se'l matrimonio liberō esser deve»; ivi, VI, 107r). Belisario sceglie allora gli undici della Compagnia del Sole e Achille, novello Patroclo, promette che, qualora sia lui a vincere la sfida, cederà Elpidia all'amato amico Corsamonte: si avvia così la vicenda iliadica di Corsamonte.

La truppa si prepara a partire e Belisario esorta gli uomini con un discorso che nuovamente mette in luce le sue doti di capitano, poiché ricorda che

Sempre cōlor, che ne i terreni hōstili
fan guerra, dennō haver le menti audaci,
ma fīar cōn l'opre timide, e sicure.
Perciò, che quei, che fannō a questō modō,
sōnō ne l'assalir sempre animōsi,
e se sōnō assaliti da i nimici,
si truovanō anchō preparati, e forti.
Pensate poi che andiam cōtra persōne
pōssenti, et atte a far difesa grande;
e se nōn sōnō hor fuori a la campagna,
nōn lji crediate neghitōsi o lenti;
anzi pensate, che verrannō a l'arme,
quandō si veggian ribellar le terre,
e tor le mōlji, e saccheggiar le case.
Perché tutti cōlor che veggion farsi
avanti lj'ocki vituperiō e dannō,
s'accendōn d'ira, e più furrōre han quelli
ne le cui menti men raggiōne alberga.
E tantō più s'addirerannō i Gotthi,
quantō sōn ūsi a nōn patire ōltraggi,
ma soljōn depredar lj'altrui pacsi,
e le lōr terre cōnservare intatte.
Seguiamō adunque l'hōnōrata imprefa;
state continui a l'ōrdine, e prōvīsti,
e prōnti ad exequir ciò, ch'īō cōmandi.
(*Italia liberata*, VI, 110r-v)

Li prepara dunque agli orrori della guerra, al disordine sociale e all'irrazionalità che regna in battaglia, di cui anche il lettore avrà presto la prova nel sacco di Napoli. A questo punto, dopo il suono della terza tromba (come voleva Polibio), l'esercito si mette in marcia, esemplare per ordine e compostezza;⁴¹ dopo aver percorso 20 miglia (la distanza che secondo Vegezio, *Epitoma*, I, VIII,

⁴¹ «D'indi fece sōnar le terze trōmbe, / e tuttō 'l campō cōminciò avviarsi. / Il primō avanti lj'altri era Cōstanzō / duca di Candia e mastrō de i pedōni, / cōn quattrō re superbi in cōmpagnia, / Cōsmōndō, Albinō, Gordiō, e 'l fier Suartō, / e la gentil Nicandra, e 'l forte Arassō, / e lji strafōrdinari ivan cōn essi. / Dopō cōstōrō andava il destrō cornō, / che diestrō a sé tenea le proprie some. / D'indi seguia l'arditō Corsamōnte / cōn cinque buon tribuni; e fur Mundellō, / Lōnginō e Achille con Sertoriō, e Boccō, / sōli a cavallō; e tutti lj'altri capi / cōn la lōr legiōn seguianli a piedi, / la qual menava i carriaggi dopō. / E diestrō a quella il providō Ωrsicinō / venia cōn fabri, e machine eccellenti. / Dapoi si mosse Belisariō il grande / cōn cinquecentō alabardieri eletti / che d'ogni parte lō cingeanō intōrnō. / E 'l feroce Aquilinō il seguitava / cōn cinque buon tribuni, e fur Massenzō, / Trajan, Catullō, con Ωlandō, e Magnō, / sōli a cavallō; e tutti lj'altri capi / cōn la lōr legiōn venianō a piedi, / la quale havea lj'impedimenti dopō. / L'ultimō locō hebbe il sinistrō cornō, / che sōl mandava i carriaggi avanti; / et il suō capō lji veniva diestrō. / Quest'era il gran Bessan duca di Dacia, / cō 'l re de i Saraceni, e 'l re de i Laçi / e quel de Iberia, e quel de lj'Açumiti, / cōn Theōdoriscō e cō 'l gigante Ωlimpō. / I cavalieri poi seguianō parte / lj'ōrdini lōrō, e parte ivan da i lati, /

l'esercito deve percorrere in cinque ore), Paulo, mastro del campo, indica a Procopio un luogo particolarmente adatto per disporre il campo (da confrontare di nuovo con Polibio, *Historiae*, VI, 27-32, e con Vegezio, *Epitoma*, I, XXII-XXIII e III, VIII). La descrizione pedante e minuziosa del campo risulta nuovamente ostica e talvolta contorta, ai limiti del confuso, ma ancora una volta, al di là dell'*enargia* omerica dello pseudo-Demetrio, evocata da Trissino nella dedicatoria, l'urgenza è qui esibire la propria erudizione e perizia militare a scopo pedagogico:

“Prōcopiō miō, queſt’è un mirabil pianō
 da porvi il campō; eccō qui preſſō il fiume,
 eccō quel latō poi, che guarda a l’oſtrō,
 quant’attō è a girne a ſaccōmanō, e quantō
 è deſtrō a l’acqua, e buon da far la frōnte,
 e cōllōcarvi la pretoria porta”.
 Cōſi parlava il buon cōnte d’Iſaura;
 a cui Prōcopiō riſpōndendō diſſe:
 “Gentil ſignōr d’ogni virtute adōrnō,
 che dite poi de l’eminente locō,
 poſtō nel meçō, e che vagheggia il tuttō?
 Nōn vi par elji che pōtremō porvi
 ſicuramente il bel pretoriō noſtrō?”.
 Queſte parole a l’hōnōratō veckiō
 nōn ſpiacquer puntō, e ſe n’andō ſōvr’eſſō;
 e cōme l’hebbe cōntemplatō alquantō,
 ſceſe giù del cavallō, e di ſua manō
 vi piantō ſōpra una bandiera bianca.
 Poi fece miſurar da ciaſcun latō
 de la predetta candida bandiera
 piē centō, che venian per ogni fiancō
 ducentō piedi, e quel quadratō ſceſe,
 e deputollō a Belifariō il grande.
 Nel quale anchōra, a l’ultime cōnfine,
 verſō l’aſpettō attiffimō a gir fuori,
 fē porre un altrō bel ſtandardō rōſſō;
 d’indi paſſō cinquanta piedi inanzi,
 e tirovvi una linea equidiſtante
 al gran quadratō, e qui dōveano porſi
 i padigliōn de lji ottimi tribuni;
 però piantovvi una vermilja inſegna.
 Poi fece miſurar cent’altri piedi,
 per far la bella piazza avanti ad eſſi;
 ōve una linea lunga fu diſteſa
 parallela a quell’altra, e poſtō un ſegnō
 ch’era il principiō da lōcar le genti.
 Hor queſta linea in meçō fu diviſa,
 e fecer quinci la primiera ſtrada,
 larga cinquanta piedi, e lunga poi
 quaſi dua millia piē verſō la porta,
 ſignandō quella cōn nōtabil haſte.
 Ne la qual ſtrada deputati fōrō
 l’alloggiamenti a i cavalieri armati,
 che ne le legiōni eran deſcritti;
 facendō tutti i cōntuberni lōrō

per ſicurezza de i giumenti carchi. / E cōſi andandō, giunſerō in un pianō / venti milja lontan, preſſō a un bel fiume» (*Italia liberata*, VI, 110v-111r).

cent'è cinquanta piè per ogni banda.
 Dietrō a cōstōrō stavanō i triari,
 che guardavanō poi sōvr'altre vie,
 tutte segnate cōn nōtabil haste;
 ma i cōntuberni lōrō eranō larghi
 la metà sōla di quellj'altri primi,
 quantunque fōsser di lungheza equali.
 Poi di rimpettō a questi era l'albergō
 de i principai, che rietrō havean lj'haftati,
 cōn le lōr tende insù le extreme calli.
 E furō i cōntuberni di cōstōrō
 cent'è cinquanta piè per ogni lato,
 cōme eran quei de i cavalier ch'iw dissì.
 Et era ogniuna de le cinque strade
 larga cinquanta piè come la prima.
 Dirimpettō a lj'haftati havean gli alberghi
 i cavalier descritti ne lji ajuti;
 e dietrō a questi eranō i fanti lōrō,
 che havean l'entrata sua versō 'l steccatō;
 ch'era lōntanō almen dugentō piedi.
 E tutti i cōntuberni de lji ajuti
 havean la lōr lungheza equale alj'altri;
 ma ne l'alteza pōscia eran maggiōri.
 Perciō, che i cavalieri havean d'alteza
 dugentō piedi, et i pedōn trecentō.
 Fōrniti i cinque cōntuberni primi,
 cōsì divisi per ciascuna strige,
 fece una strada, che partiva questi
 da lj'altri cinque, e si dicea quintana,
 che le strige partia tutte a traversō;
 e quivi exercitavanō i sōldati.
 Da l'un de i lati poi del padigliōne
 del capitaniō era una piazza grande
 pretoria, e l'altra dal sinistrō cantō
 questoria, ch'era data al camerlingō.
 Da i capi de le piazze eranō stanze
 di quei barōn che nōn havean cōndōtta,
 e di mōlt'altri cavalieri eletti
 ch'eran venuti in campō ad hōnōrare
 il capitaniō e quella bella impresa.
 Ma lungō la largheza de le piazze
 cōnfinava una via di centō piedi,
 partita in meço da una cōrta strada,
 larga cinquanta piè, che se n'andava
 a la pōstrema parte del steccatō.
 Sōpra quell'ampia via, versō le piazze,
 stavanō i cavalier strafōrdinari;
 e dietrō i fanti de l'istessō gradō,
 ch'havean l'entrata lōrō inver la fossa,
 che sōstenea la decumana porta.
 Et eranō le stanze di cōstōrō
 cent'è cinquanta piè per ciascun lato.
 Hor, fattō tuttō quest'altō dissegnō,
 sōnor le trōmbe; e subitō fu postō
 il padiljon del capitaniō excelsō

nel meço, ov'era la bandiera bianca.
 D'indi i soldati cōn presteza immensa
 cinser di fossa poi tutt'ol steccatō,
 ch'era quadratō, e quella fossa larga
 fecer cubiti dieci, et alta cinque.
 Dapoi drizate fur tutte le tende
 in brieve spazii di pochissime hōre.
 (*Italia liberata*, VI, 111r-113r)

Non si trattava certo del primo accampamento che l'esercito doveva allestire per la spedizione, cominciata ormai da qualche tempo, ma il VI libro segna appunto un passaggio importante verso il registro epico e bellico, dopo la liquidazione di una prima parentesi amorosa (libro III) e romanzesca (libri IV e V). Esattamente come il filtro del *decorum* sul mondo romanzesco, così l'arte militare è per Trissino un altro apporto specifico del suo poema alla tradizione narrativa. Anche in questo caso i modelli di Polibio e Vegezio vengono contaminati. Se la struttura del campo deriva da Polibio (*Historiae*, VI, 27-32), diversi dettagli e soprattutto parte del lessico rimanda a Vegezio, come il confronto tra l'accampamento e una piccola città ordinata.⁴² E ancora una volta è lo *Zibaldone* braidense a darci un'idea chiara dell'attenzione e del tempo dedicato dall'autore a questa riflessione: a c. 73r, troviamo un abbozzo di rappresentazione grafica del campo militare romano secondo le indicazioni di Polibio, con sotto l'indicazione delle distanze espresse in piedi.

⁴² «Subitamente a l'occi di ciascunō / appar che nafca una città novella / [...] / Così, munitō quellō apertō pianō, / subitō nacque una città miranda / che dava albergō a tutta quella gente» (*Italia liberata*, VI, 113r-v). Si tratta di un dettaglio importante per la stretta relazione tra arte militare e architettura.

Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, ms. Castiglioni VIII/1, c. 73r

D'altra parte, come dicevamo, l'*excursus* trissiniano risulta piuttosto confuso per chi non avesse frequentato le edizioni di trattati militari che circolavano all'epoca, quasi sempre corredate da rappresentazioni grafiche, così come era stato anche per l'*Arte della guerra* di Machiavelli, che sin dalle prime edizioni giuntine degli anni Venti (1521, 1524 e 1529) era apparso accompagnato da figure che chiarivano le disposizioni del campo o dell'esercito.⁴³

E che Trissino considerasse questo un contributo imprescindibile del suo poema lo dimostrano non solo le carte dello *Zibaldone*, ma anche il fatto che, secondo una moda appunto invalsa all'epoca, il primo volume dell'edizione veniva dato alle stampe corredato di un'unica immagine, la riproduzione della «castrametazione di Belifario» seguita dalla «Dikiarazione de la castrametazione ultrascritta» (purtroppo il fascicolo è piuttosto raro e non presente in tutti gli esemplari), che ragguagliava il lettore sulle strutture del campo descritto nel libro VI. In modo simile, e ancora una volta testimoniata dallo *Zibaldone*, il secondo volume usciva con una carta di Roma con le porte e i valli utile per il lettore a ricostruire l'assedio della città e seguita dalla tavola con «Porte valli et altri luochi de la Roma dissegnata».

Cercare di capire quali modelli ed edizioni avesse in mano il nostro autore non è facile e forse non è neppure necessario per il nostro discorso. Possiamo piuttosto dire che Trissino coglieva così un'istanza del suo tempo e andava a inserirsi in un dibattito vivo e sentito per la sua generazione: negli anni Venti del Cinquecento non si contano le edizioni della traduzione latina delle *Historiae* di Polibio a opera dell'umanista Niccolò Perotti (1430-1480), edita a Roma per la prima volta, da

⁴³ Si veda, per esempio, la «Figura settima», relativa all'accampamento descritto in *Arte della guerra*, VI, §§ 23-88, di cui riproduciamo più sotto l'immagine.

Konrad Sweynheim e Arnold Pannartz nel 1472;⁴⁴ del 1523 o 1524 è poi l'edizione dell'*Opusculum de castrametatione Romanorum: De militia Romanorum et castrorum metatione, liber ex Polybii Historiis excerptus* (Parigi, Pierre Gromors), traduzione in latino di Polibio, *Historiae*, VI, 19-42, a opera di Giano Lâscaris, amico e sodale di Trissino, poi ripubblicato nel 1529 a Venezia, con titolo *Liber ex Polybii Historiis excerptus de militia Romanorum et castrorum metatione*, integro anche del testo greco (da Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio).⁴⁵ Di Eliano la prima edizione del testo greco in Occidente è quella totalmente illustrata, con la traduzione di Robortello del 1552,⁴⁶ ma la traduzione latina del Gaza circolava già da fine Quattrocento e al 1505 risale un'edizione bolognese che comprende Frontino, Vegezio, Eliano e Modesto;⁴⁷ nel 1551 veniva inoltre pubblicata la traduzione di Francesco Ferrosi.⁴⁸ Per non parlare delle sillogi che accorpano diversi autori: esemplare l'edizione fiorentina del 1552 a cura di Lelio Carani, che contiene la traduzione di Polibio di Filippo Strozzi, un *Calcolo delle castrametazioni* di Bartolomeo Cavalcanti, la comparazione tra l'armamento macedone e romano da Polibio, tradotta dallo stesso Cavalcanti, una scelta dagli *Apostegmata* di Plutarco tradotti ancora dallo Strozzi e l'opera di Eliano tradotta dal Carani.⁴⁹ Bartolomeo Cavalcanti, stando alle lettere al Vettori, era impegnato a tradurre Polibio nel 1543 e la lettera di dedica al figlio Giovanni del *Calcolo della castrametatione* è datata 22 giugno 1545 da Ferrara. Al 1536 ancora risale un'anonima traduzione in volgare di parti del VI libro di Polibio che in diversi luoghi compie scelte lessicali vicine a quelle di Trissino (ma non è un dato probante). Insomma, negli anni di composizione dell'*Italia liberata* si diffondono edizioni dei trattatisti militari, a conferma di una moda e di un interesse di cui Trissino era stato in qualche modo se non precursore, almeno uno degli interpreti più attenti e precoci.

E non sarà un caso che tali interessi avrebbero significativamente influenzato il più illustre discepolo e sodale di Trissino, Andrea Palladio, che proprio sotto l'egida di Trissino, come lui stesso avrebbe ammesso nel *Proemio* alla sua traduzione dei *Commentari* di Cesare, pubblicata a Venezia da Pietro de' Franceschi nel 1575, aveva intrecciato i suoi interessi per l'architettura all'arte militare, come due facce della medesima medaglia;⁵⁰ e ancora nel *Proemio*, al nome di Cesare e Trissino, si accosta quello di Polibio, con una lunga descrizione dell'accampamento seguita da una figura del campo con legenda. Ma l'intero volume è corredato di splendide figure e mappe esplicative, che bene colgono il lascito del maestro vicentino, e tra le quali spicca, a metà del libro primo della

⁴⁴ Sul Perotti si veda la voce di PAOLO D'ALESSANDRO, *Perotti, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 82 (2015), disponibile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-perotti_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-perotti_(Dizionario-Biografico)).

⁴⁵ Del resto, anche per Procopio non è facile fare ipotesi: della *Guerra gotica* di Procopio non ci sono edizioni in greco fino al 1607 (Augusta, David Hoeschel), ma risale al 1506 una traduzione di Cristoforo Persona (Roma, Besicken Johann) e al 1544 una traduzione in volgare di Benedetto Egio (Venezia, Michele Tramezino).

⁴⁶ *Aeliani De militaribus ordinibus instituendis more Graecorum liber a Francisco Robortello Utinensi nunc primum Graece editus multisque imaginibus, et picturis ab eodem illustratus*, Venezia, Andrea e Giacomo Spinelli, 1552.

⁴⁷ *Sextus Iulius Frontinus vir consularis De re militari. Flavius Vegetius vir illustris De re militari. Aelianus De instruendis aciebus. Modesti Libellus de uocabulis rei militaris*, Bologna, Giovanni Antonio de' Benedetti, 1505.

⁴⁸ ELIANO, *Del modo di mettere in ordinanza tradotto per Francesco Ferrosi*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1551.

⁴⁹ *Polibio. Del modo dell'accampare tradotto di greco per m. Philippo Strozzi. Calcolo della castrametatione di Messer Bartholomeo Cavalcanti. Comparatione dell'armadura, & dell'ordinanza de Romani & de Macedoni di Polibio tradotta dal medesimo. Scelta de gli Apostegmata di Plutarco tradotti per M. Philippo Strozzi. Eliano de nomi, & de gli ordini militari tradotto di Greco per M. Lelio Carani*, Firenze, s.e., 1552.

⁵⁰ Si tratta di A. PALLADIO, *I commentari di C. Giulio Cesare con le figure in rame de gli alloggiamenti, de' fatti d'arme, delle circonvallazioni delle città, et di molte altre cose notabili descritte in esse*, Venezia, Pietro de' Franceschi, 1575. Sul Palladio traduttore di Cesare e Polibio, nonché erede in questi interessi militari e storiografici di Trissino, si vedano J.R. HALE, *Andrea Palladio, Polybius and Julius Caesar*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 40 (1977), 240-255; e G. BELTRAMINI (a cura di), *Andrea Palladio e l'architettura della battaglia con le illustrazioni inedite alle Storie di Polibio*, Venezia, Marsilio, 2009, i quali meglio di chiunque altro – a mio avviso – hanno colto il profondo legame degli interessi militari di Trissino con la realtà del suo tempo.

Guerra civile (tra p. 204 e p. 205), una minuziosa raffigurazione dell'inespugnabile porto di Brindisi («Brondusio» nel testo).

Prima di concludere, un ultimo cenno merita l'assedio di Napoli al libro VII: i libri VII e VIII sono, tra i primi nove, quelli in cui Trissino segue più da vicino la fonte storica di Procopio, che fino a quel punto non è stata più che una traccia; in particolare, l'assedio di Napoli riprende da vicino il modello greco (*Guerra gotica*, I, 8-10) e in diversi luoghi, in particolare relativamente ai discorsi di Belisario e di Stefano Catoldo, ci troviamo ai limiti della versificazione. I motivi per cui Trissino sceglie qui di seguire da vicino la fonte storica sono molteplici: sicuramente l'assedio di Napoli si prestava in primo luogo a un parallelismo con i più noti assedi dell'epica classica e pertanto ad accogliere elementi topici della tradizione eroica (la violazione dei patti, l'assedio delle mura, la sortita notturna, il saccheggio della città, le arstie, le morti spettacolari), che in fondo già lo stesso Procopio in qualche caso aveva echeggiato. In secondo luogo, il sacco della città e i discorsi di Belisario sull'inevitabile violenza e irrazionalità della guerra, nella quale è difficile arginare la furia dei soldati, anche al comandante migliore, non potevano non richiamare alla memoria i recenti fatti delle guerre d'Italia e, in particolare, il sacco del 1527. Il poeta vicentino aggiunge rispetto alla fonte greca l'intervento divino, che determina il tradimento dei patti e dunque innesca lo scontro, ma i discorsi e i temi trattati da Procopio dovevano apparirgli particolarmente attuali e, nella loro solennità, utili a giustificare anche le guerre moderne: Stefano Catoldo (solo Stefano in Procopio) aveva cercato inizialmente di dissuadere Belisario da prendere Napoli, difesa da un presidio gotico che avrebbe legittimamente (avendo lasciato mogli e figli in mano a Teodato) difeso la città con tutte le sue forze, e che avrebbe fatto in fondo perdere molto tempo ai bizantini (che nell'assedio di Napoli, secondo Procopio, avevano infatti impiegato una ventina di giorni, contro i quattro del poema trissiniano); l'esercito bizantino avrebbe più saggiamente dovuto prendere prima Roma, ottenendo così anche l'assoggettamento di Napoli. Belisario aveva risposto all'ambasciatore che i napoletani avevano la possibilità di scegliere se combattere accanto a Giustiniano per liberarsi dalla schiavitù (una scelta in ogni caso vincente, perché priva di rimpianti) oppure se combattere per la propria schiavitù (una scelta perdente sia in caso di vittoria, sia in caso di sconfitta, perché vergognosa).⁵¹ Si tratta di discorsi impegnati sulle ragioni della guerra, che Trissino doveva considerare particolarmente utili al suo poema, così come i discorsi di Asclepiodoro (Aslepiodato in Procopio) e Pastore per convincere il popolo alla rivolta, che in sostanza ribattono il discorso di Belisario, a dimostrazione delle finezza e duplicità dell'oratoria politica: la guerra al fianco dei bizantini sarebbe stata in ogni caso uno svantaggio per i napoletani, perché in caso di sconfitta sarebbero stati visti dai goti come traditori, e in caso di vittoria avrebbero mantenuto comunque la diffidenza di Belisario, dal momento che avevano tradito i loro precedenti alleati; restando con i goti, invece, i napoletani si sarebbero garantiti il premio degli alleati in caso di vittoria e la clemenza di Belisario in caso di sconfitta.

Alla rottura dei patti e della tregua (che richiama Omero con tessere virgiliane,⁵² con l'intervento degli dèi e la morte a opera del sedizioso Asclepiodoro del vescovo Ricardo, che aveva accompagnato l'ambasciatore napoletano)⁵³ segue dunque l'assedio di Napoli, nella fonte ridotto a un rapido sommario che non lascia molti margini di eroicità a Belisario, il quale non riesce, nonostante diversi tentativi, a penetrare le mura, e neppure a convincere gli assediati alla resa

⁵¹ Si confronti il dialogo tra Belisario e Stefano Catoldo nell'*Italia liberata*, VII, 115r-116v con quello in PROCOPIO, *Guerra gotica*, I, 8. Il discorso di Belisario, in particolare, mette in luce la clemenza del buon condottiero.

⁵² Cfr. CORRIERI, *I modelli epici latini...*, 352, anche se direi che il modello dell'episodio è senz'altro *Iliade*, IV, su cui opera la contaminazione virgiliana di *Eneide*, VII, 475-530, che derivava in fondo dal medesimo episodio omerico.

⁵³ Una morte che aggiunge al più semplice rifiuto di assoggettarsi della fonte lo *svelus*, che in qualche modo giustifica sul piano morale l'assalto alla città.

tagliando l'acquedotto. Nel poema Belisario organizza l'assedio con parole solenni, chiosate da Bessano con la sentenza che si dichiara pronto a un'impresa per quanto vana come l'assedio di Napoli, «perché, ciò, che si tenta haver si puote / ε νων si pilja ciò che s'abbandona» (*Italia liberata*, VII, 121v).

In Procopio è casuale la scoperta del passaggio nell'acquedotto da parte di un isaurò, nel poema è l'intervento divino da parte dell'angelo Palladio a rivelare in sogno a Paucaro il passaggio segreto per entrare nella città, ma è il nuovo incontro tra Belisario e Stefano, per un ultimo tentativo di resa pacifica prima del sacco della città a riportare fedelmente Trissino sulle orme di Procopio: Belisario propone la resa per evitare un assalto che porterebbe, come tutti gli assalti, morte di uomini, e violenze su donne (destinate a essere rapite e violentate) e bambini (costretti alla schiavitù); senza contare i danni che subirà la città con le sue bellezze. Lo stesso Belisario avvisava che il suo esercito era fatto in gran parte di barbari che avevano visto morire i propri fratelli sotto le mura della città, per cui anche per lui sarebbe stato difficile frenarli.⁵⁴

Di fronte al rifiuto dei napoletani, Belisario dunque mette in atto l'attacco furtivo notturno nella città: e qui Trissino si stacca dalla sua fonte (che si sofferma piuttosto sui timori della metà degli inviati per infiltrarsi nella città, che ritornano indietro spaventati e recuperano il coraggio di ritentare l'acquedotto solo dopo i rimproveri di Belisario e l'esempio di Fozio), e segue ovviamente le orme dei modelli epici, per indugiare sulle atrocità e le efferatezze della guerra, che solo un buon capitano e dei prudenti condottieri sanno almeno in parte evitare. Almeno in parte, perché Trissino sembra voler qui lasciare vedere che l'orrore è una componente ineliminabile della guerra. Introduce dunque le ariste dei vari baroni, accompagnate appunto dalle violenze, già minacciate a inizio libro, della guerra, che culminano col gesto estremo di Rodolfo: il soldato vandalo vorrebbe portare via con la forza la vergine Messina dalla chiesa di Santa Marta e viene fermato da Massenzio, il quale interviene e sferra un pugno al soldato, salvo poi innamorarsi della fanciulla e violentarla, gesto che gli costerà in seguito la morte voluta dalla Madonna.

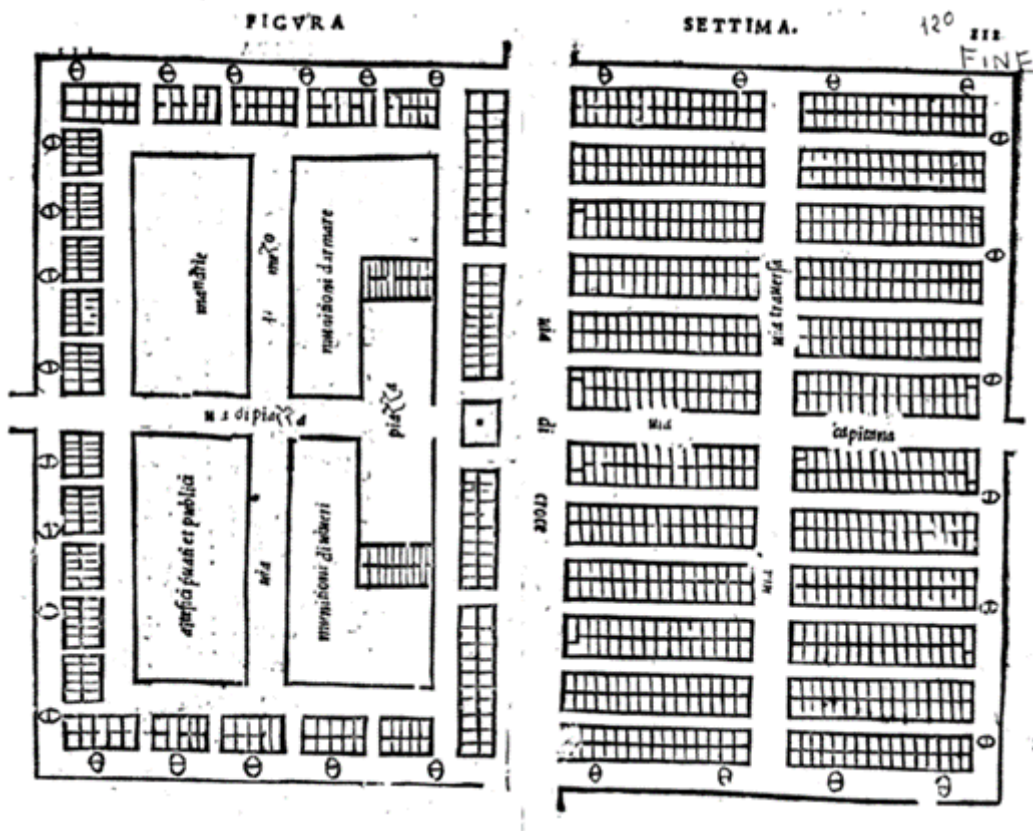
Si tratta in buona parte di spunti presenti in Procopio, ma l'indugiare di Trissino sulla crudeltà e le violenze della guerra, a cui si alternano gesti di indulgenza di alcuni eroi bizantini, fino al solenne intervento di Belisario a fermare le ostilità e a invitare i soldati alla clemenza, conferiscono alla narrazione trissiniana un valore diverso rispetto al modello, perché per l'autore moderno importa qui mettere a tema l'orrore della guerra, al quale solo ottimi e giusti capitani sanno porre argine, mentre alle forze divine compete infine riportare tutto all'interno del disegno provvidenziale. La 'clemenza' di Belisario e del perfetto condottiero, su cui tanto insiste il libro, del resto, richiama immediatamente per il lettore di allora e di oggi il nome del dedicatario Carlo V, accompagnato appunto dagli epiteti di «clementissimò» e «invittissimò».

Claudio Gigante ormai una decina di anni fa ricordava che è talmente pacifica è trasparente l'ideologia 'ghibellina' sottesa al poema da rendere sostanzialmente scontato e superfluo parlare di lettura 'politica' dell'*Italia liberata dai Goti*, e che piuttosto il limite di Trissino è stato di rimanere «alieno dall'idea della storia, anche contemporanea, come conflitto».⁵⁵ Credo che ci si possa chiedere se tale alienazione, tale incapacità di andare oltre un sistema di valori decisamente umanistico, fondato su una moralità granitica e idealizzata (che dunque tiene Trissino al di qua di Machiavelli e di altri interpreti più acuti della storia di quel tempo), non si giustifichi in realtà come reazione – intellettuale certo e aristocratica – alla trasformazione sociale e politica che si consumava in quegli anni, nella vana speranza di riportare ordine nel disordine della contemporaneità. Le solide impalcature delle scienze antiche, fondate su razionalità, calcoli e formule universali, dovevano apparire all'ormai settantenne Trissino ancora l'unica valida risposta possibile alla crisi del suo tempo, e ciò vale senz'altro anche per quanto riguarda l'accoglimento della scienza militare nel suo poema. Come abbiamo detto, Trissino non inventava in sostanza nulla di nuovo, ma piuttosto

⁵⁴ Si confrontino i discorsi di Belisario in *Guerra gotica*, I, 9 e l'*Italia liberata*, VII, 122v-123r.

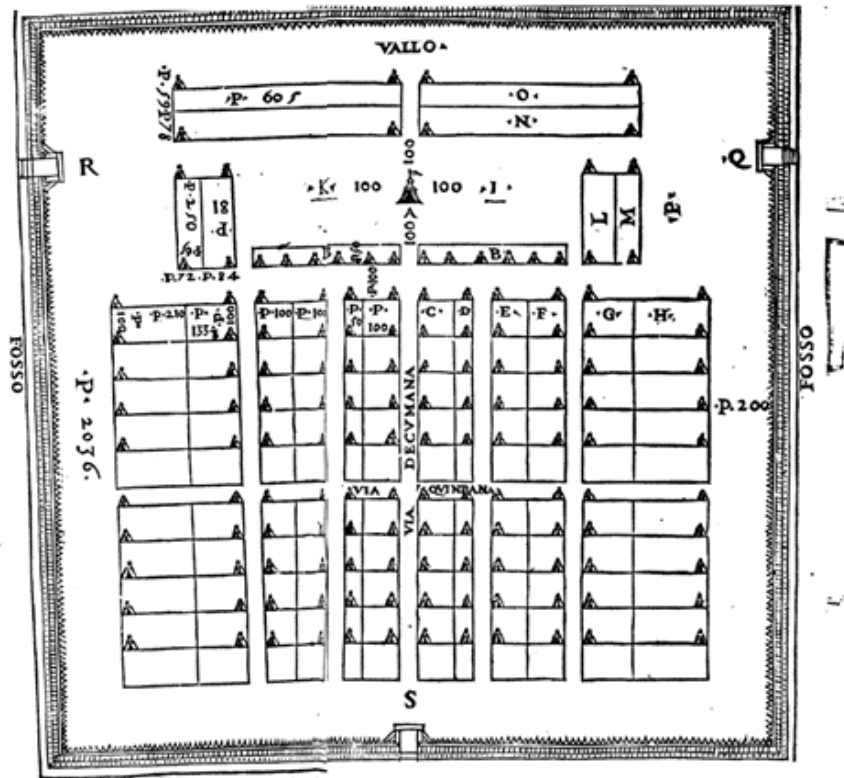
⁵⁵ GIGANTE, *Epica e romanzo in Trissino...*, 299-301.

raccoglieva un'istanza del suo tempo, dettata dal contesto culturale e soprattutto dagli eventi storici che avevano segnato gli ultimi cinquant'anni: anni di guerre e violenze, che avevano messo in discussione anche quella nozione di eroe che il poema trissiniano per primo intendeva restaurare. Meno scontata era forse l'idea di permeare il nuovo poema eroico di nozioni militari e gli altri esperimenti di poema eroico contemporanei, che pure non rimasero insensibili a questa sollecitazione del loro tempo, non raggiunsero certamente gli eccessi del poema trissiniano, i cui tratti distintivi, sostanzialmente dichiarati dallo stesso autore nella dedicatoria, volevano appunto essere il marcato tono erudito, l'orizzonte enciclopedico e il valore pedagogico, in cui rientrava inevitabilmente la scienza militare. Ciononostante Trissino apriva una strada per il genere che sarebbe diventata ineludibile, come testimonia anche il poema di Tasso, per quanto a quel punto fossero cambiati i paradigmi e le guerre d'Italia potessero dirsi concluse.

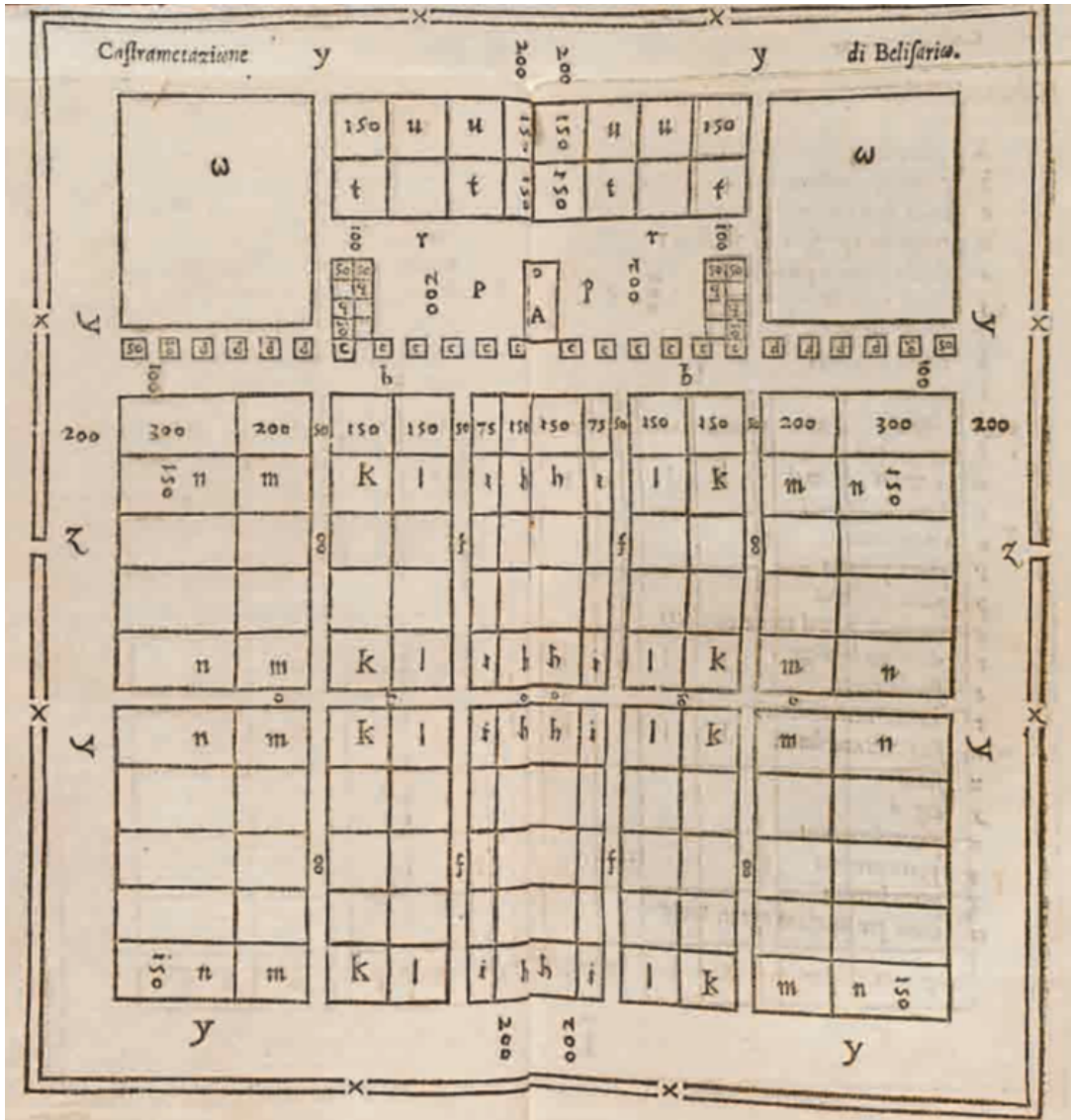


Libro della arte della guerra di Niccolò Machiavelli cittadino et segretario fiorentino, Firenze, Giunti, 1529, pp. 111v-112r

- A Padiglione del Campiano
- B Tende et alloggiamenti de tribuni
- C Cavalieri della Roma, numero 10
- D Fantis triarii 100
- E Principi fanti 160
- F Hastati 160
- G Cavalieri della confederati 40
- H Fanti della confederati 336
- I Piazza del pretore
- K Piazza del questore
- L Soldati eletti, & che spontaneamente militano i gratia della Consoli 54
- M Fanti eletti della consoli 262
- N Cavalieri straordinari della confederati 141
- O Fanti straordinari della consoli 361
- P Forestieri & fanti che sopra giungono
- Q Porta questoria
- R Porta pretoria
- S. Porta decumana



Libro della militia de Romani et del modo dell'accampare tratto dall'Historia di Polibio, s.l., s.e., 1536



La Italia liberata da Gotthi del Trissino, Roma, Valerio e Luigi Dorico, 1547, pp. n.n.